

Daniela Pedroni  
***I signori di Sarmatorio:  
marca di Torino, mutamenti istituzionali, strategie documentarie***

[A stampa in “Bollettino storico-bibliografico subalpino”, 108 (2010), pp. 5-50 © dell’autrice - Distribuito in formato digitale da “Reti medievali”, www.retimedievali.it].

PREMESSA. - I. DA ALINEO AI SIGNORI DI SARMATORIO: LE POCHE TESTIMONIANZE CERTE: 1. Schemi pubblici e vocazioni signorili tra X e XI secolo. - 2. S. Teofredo di Cervere e S. Pietro di Savigliano, due monasteri privati nel cuore della marca di Torino. - 3. *Sarmatorium*: da possesso del vescovo di Asti a definizione territoriale. - 4. I signori di Sarmatorio a Cervere e Savigliano: presenza vuol dire anche discendenza? - II. DA ALINEO AI SIGNORI DI SARMATORIO: LE MOLTE TESTIMONIANZE SOSPETTE: 1. Il riempirsi dei silenzi. - 2. Le parvenze del “non vero” e il dilatarsi degli interrogativi. - III. UN PERCORSO DIVERSO, COMINCIANDO DAI SIGNORI DI SARMATORIO: 1. Una memoria fondata dalla chiesa di Asti. - 2. La metà del XII secolo: il limite di una retrospettiva, l’ondulato confine tra un *dopo* di cui si sa e un *prima* di cui si dubita. - 3. Di là dall’autentico e dal falso.

PREMESSA

Tra le «soluzioni anche troppo complete per non essere largamente congetturali»<sup>1</sup>, che con le loro sofisticate architetture genealogiche hanno riempito molte pagine d’inchiostro e molti cuori d’orgoglio, vi sono quelle che hanno impreziosito la storia degli Operti di Fossano<sup>2</sup>.

Coloro da cui a fine Settecento gli Operti si fanno un vanto di discendere, gli illustri antenati da cui “ereditano nobiltà”<sup>3</sup>, sono i signori di Sarmatorio.

A custodire gli inizi della narrazione che li celebra, a contenerne l’essenza, sono i tempi documentariamente molto oscuri dell’alto medioevo piemontese.

Tra la fine del IX e il principio del X secolo, «nell’epoca dei piccoli re»<sup>4</sup>, con Rogerio e Arduino – personaggi famosi, in cui sono scritte le origini dei marchesi di Torino<sup>5</sup> – giunge in Italia anche «unus eorum cliens». Proviene, come i fratelli di cui è al seguito, «de sterilibus montibus» e, come loro, non varca le Alpi per servire in armi un pretendente alla corona. Il suo nome è Alineo<sup>6</sup>.

Circa un secolo dopo, nei primi decenni successivi all’anno Mille, – su terre che della fortuna di Rogerio e della sua progenie erano state la culla – due fratelli, Robaldo e Abellonio, figli di un Alineo, fondano separatamente due monasteri: S. Teofredo di Cervere<sup>7</sup>, nel comitato di Auriate; e S. Pietro di Savigliano<sup>8</sup>, nel comitato di Torino.

Un secolo e mezzo più tardi – estintasi da tempo la dinastia di ufficiali regi che da Rogerio aveva avuto il sangue e di Arduino avrebbe preso, almeno storiograficamente, il nome – nelle vicende di quei due monasteri sono profondamente coinvolti i signori *de*

---

<sup>1</sup> G. SERGI, *Movimento signorile e affermazione ecclesiastica nel contesto distrettuale di Pombia e Novara fra X e XI secolo*, in «Studi medievali», serie terza, 16 (1975), p. 153, ora in G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, p. 142.

<sup>2</sup> Sulla «scuola storico-genealogica subalpina»: M. FERRERO, *Benedetto Baudi di Vesme e la «Società storica subalpina». Un diverso modo di fare storia: l’esempio di Cavour*, Torino 1988, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia dell’Università di Torino, Sezione di Medievistica e Paleografia.

<sup>3</sup> Nei secoli dell’età moderna a scatenare la ricerca di antenati illustri e la produzione di scritti genealogici è la necessità di esibire prove di nobiltà della propria famiglia agli ufficiali regi o ai commissari degli Ordini cavallereschi per ottenere patenti o ammissioni: R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell’Europa moderna*, Bologna 1995, pp. 81-92.

<sup>4</sup> P. CAMMAROSANO, *Nobili e re*, Bari 1998, p. 226.

<sup>5</sup> Sugli Arduinici e la marca di Torino, anche per quanto riferito di seguito: SERGI, *I confini del potere* cit., p. 71 sgg.

<sup>6</sup> *Cronaca di Novalesa*, a cura di G. C. ALESSIO, Torino 1982, pp. 260-263.

<sup>7</sup> *Cartulaire de l’abbaye de St. Chaffre du Monastier, ordre de St. Benoit*, a cura di U. CHEVALIER, Paris 1884, p. 123 sgg., doc. 367 (5 febbraio 1018).

<sup>8</sup> C. TURLETTI, *Storia di Savigliano*, Savigliano 1879, IV, p. 10 sgg., doc. 4 (12 febbraio 1028).

*Sarmatorio*<sup>9</sup>, potenti consorti di un potente consortile<sup>10</sup>, che traggono il predicato da una località del comitato di Bredulo, in diocesi di Asti.

Secondo una tradizione di studi che ha l'esponente maggiore in Giovan Battista Adriani,<sup>11</sup> i signori di Sarmatorio discendono direttamente da Robaldo e Abellonio, i fondatori dei due monasteri, e attraverso loro, ancor più indietro nel tempo, dall'Alineo arrivato in Italia al fianco dei primi Arduinici. È una storia affascinante, dal sapore di leggenda, in cui tutto o quasi quadra alla perfezione: ritornano i nomi dei luoghi, le caselle dell'albero genealogico via via si riempiono, la famiglia ritrova il suo passato, e in quel passato i presupposti del proprio futuro.

Ma nelle stesse rispondenti testimonianze grazie alle quali gli uomini di tre secoli diversi sono stati ricollegati gli uni agli altri sta anche la ragione per cui l'intera armoniosa costruzione scricchiola: su tutte quelle testimonianze sono stati infatti avanzati sospetti di falsificazione. Di là da quanto tramandato dalla penna del cronista di Novalesa e dagli atti di donazione a favore di S. Teofredo e di S. Pietro non vi sono cioè altre notizie "certe" del primo Alineo, non ve ne sono sui discendenti di Robaldo e Abellonio; e non ve ne sono neanche sui signori di Sarmatorio, prima che nel 1162 con il nome di uno di loro, Guido, si trovi trascritto senza ombre anche il loro predicato<sup>12</sup>. Non vi sono quantomeno documenti dal contenuto genealogico indiscusso che, incollando fondatamente tra loro quelle generazioni lontane, spostino la suggestiva rievocazione delle origini familiari dalla dimensione del mito a quella della storia.

La lacunosità delle fonti, lamentata quasi all'unisono dagli studiosi dei secoli X e XI<sup>13</sup>, esprime quindi qui una delle sue varianti, quella per cui le testimonianze, scarse o meno che siano, sono tutte dubbie<sup>14</sup>. Di questo risvolto, del moltiplicarsi e sovrapporsi degli

---

<sup>9</sup> *Il Libro verde della Chiesa di Asti*, a cura di C. ASSANDRIA, Pinerolo 1907 (Biblioteca della Società storica subalpina, 26), p. 35 sgg., doc. 186 (27 maggio 1192); *HPM, Chartae*, II, col. 1188 sg., doc. 1690 (24 ottobre 1198); col. 1199 sg., doc. 1699 (3 ottobre 1199); *Le carte clusine dell'Archivio di Stato di Torino (1160-1370)*, in P. CANCIAN, G. CASIRAGHI, *Vicende, dipendenze e documenti dell'abbazia di S. Michele della Chiusa*, Torino 1993 (Biblioteca storica subalpina, 210), p. 150 sgg., doc. 3 (26 febbraio 1180); p. 152 sgg., doc. 4 (agosto 1180); TURLETTI, *Storia di Savigliano* cit., IV, p. 46, doc. 39 (15 dicembre 1196).

<sup>10</sup> Il riferimento, oltre che a quello identificato dal predicato *de Sarmatorio*, è al consortile costituito con i signori di Manzano e di Monfalcone.

<sup>11</sup> G. B. ADRIANI, *Degli antichi signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone, indi degli Operti fossanesi. Memorie storico-genealogiche corredate di molti documenti inediti*, Torino 1853. Tra gli studi del primo Novecento: F. GABOTTO, *Il "comune" a Cuneo e le origini comunali in Piemonte*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», V (1900), pp. 43-59; *Introduzione*, in *Appendice documentaria al Rigestum comunis Albe*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1912 (Biblioteca della Società storica subalpina, 22), pp. XVII-XXV; P. BRAYDA DI SOLETO, *Corsa genealogica fra le grandi famiglie dell'alto medioevo italiano. Robaldini ed Anscarici*, Bene Vagienna 1938, pp. 7-151. In tempi recenti sui signori di Sarmatorio hanno condotto ricerche F. PANERO, *Insedimenti e signorie rurali alla confluenza di Tanaro e Stura (sec. X-XIII)*, in *Cherasco. Origine e sviluppo di una villanova*, a cura di F. PANERO, Cuneo 1994 (Da Cuneo all'Europa, 3), pp. 16-27; L. PROVERO, *Aristocrazia d'ufficio e sviluppo di poteri signorili nel Piemonte sud-occidentale (sec. XI-XII)*, in «Studi medievali», serie terza, 25 (1994), pp. 586-627; P. GUGLIELMOTTI, *Potenzialità e impulsi del Piemonte sud-occidentale fra il sec. X e il sec. XIII: protagonisti politici e nuclei sociali*, in *Dai feudi monferrini e dal Piemonte ai nuovi mondi oltre gli Oceani* (Atti del Congresso internazionale, 2-6 aprile 1990), a cura di L. BALLETO, Alessandria 1993 (Biblioteca della Società di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti, 27), pp. 68-72. Sulla vita e gli studi di G. B. Adriani: *L'opera di Giovan Battista Adriani fra erudizione e storia*, a cura di D. LANZARDO, F. PANERO, Cuneo 1996; F. BONIFACIO GIANZANA, *Vita e opere di Giovan Battista Adriani*, in «Bollettino della Società per gli Studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 84 (1981), pp. 37-45.

<sup>12</sup> *Appendice documentaria al Rigestum comunis Albe* cit., p. 1 sg., doc. 2 (17 maggio 1162).

<sup>13</sup> Sul «paesaggio delle fonti» medievali: P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 2000, con particolare riferimento all'impossibilità di seguire le vicende di persone o famiglie su più generazioni prima del XII secolo alle pp. 80-83.

<sup>14</sup> In tema di contraffazioni occorre distinguere tra manipolazioni parziali o totali di un documento genuino, tra documenti falsi prodotti a fronte di un fatto realmente accaduto o piuttosto di un fatto del tutto inventato: A. PETRUCCI, *Medioevo da leggere: guida allo studio delle testimonianze scritte del Medioevo italiano*, Torino 1992, p. 16. Tra le ricerche attente alle tipologie della falsificazione documentaria: E. CAU, *Carte genuine e false nella documentazione arduinica della prima metà del secolo XI*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI* (Atti del Convegno, Susa 14-16 novembre 1991), Susa 1992, pp. 183-214; in riferimento alla Lombardia e per un esempio di come si costruisce una leggenda familiare: F. MENANT, *Lombardia feudale: studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano 1992,

angoli di osservazione, del loro stringersi e allargarsi, non può non risentire – comunque la si orienti – qualsiasi trattazione. Compresa naturalmente quella che volesse condividere, nella sua sintesi, la ricostruzione di Monsignor Adriani.

## I. DA ALINEO AI SIGNORI DI SARMATORIO: LE POCHE TESTIMONIANZE ‘CERTE’

### 1. *Schemi pubblici e vocazioni signorili tra X e XI secolo*

Dei tanti uomini che nei secoli intorno al Mille percorrono l’arco alpino occidentale, carichi di speranze su strade insicure, non si ha altra memoria se non quella collettiva di eserciti e carovane, folle devote e bande armate. Di quei militari, mercanti, pellegrini e razziatori, e dei tanti altri avventurieri che valicarono quei monti<sup>15</sup>, non si conoscono i nomi e non si conoscono le storie.

Tra i pochi a non essere assimilati in un ricordo indistinto c’è Alineo, che lascia di sé una traccia isolata, fuggevole e insidiosa: sul suo destino dopo la venuta in Italia non possono esserci che ipotesi, tutte ardite, se non solo fantasiose. Alineo potrebbe aver presto riattraversato il confine, vivendo come tanti anche l’esperienza del ritorno; dalle valli in cui era disceso potrebbe invece aver proseguito il suo cammino, dirigendosi verso il mare, o verso Pavia capitale. Oppure – in quella sua condizione di *cliente* su cui il cronista di Novalesa, verosimilmente non a caso, non sorvola – Alineo potrebbe non essersi mai staccato da Rogerio, quel patrono e compagno di viaggio che, arrivato nella regione subalpina privo di tutto<sup>16</sup>, nel volgere di breve tempo diventa conte di Auriate.

Forse in questa circoscrizione pubblica dai discussi confini e dall’incerto capoluogo, compresa approssimativamente tra la Stura di Demonte e il Po<sup>17</sup>, non è solo Rogerio a far fortuna; forse anche Alineo vi costruisce una propria ricchezza, fatta di terre e di relazioni, conquistata per sé e per i propri figli. Testimoni forse a loro volta di una seconda, formidabile, carriera: quella del figlio di Rogerio, Arduino il Glabro.

Il pensiero di vite che, generazione dopo generazione, scorrono su binari affiancati è senz’altro molto avvincente, ma si smorza sul nascere: a sospendere la pur possibile continuità di rapporti tra le due stirpi c’è il dislivello apparentemente incolmabile scavato dalle fonti “certe”, che sugli «Alineidi» tacciono e degli Arduinici continuano a parlare.

Succeduto al padre nel governo del comitato di Auriate, alla metà del X secolo Arduino il Glabro acquisisce anche – probabilmente per meriti militari – la titolarità del comitato di Torino<sup>18</sup>, l’ampio comparto civile, dalla forma vagamente quadrangolare, segnato nei suoi limiti sud-occidentali dal Po e dalle Alpi; a nord dal Moncenisio e dalle valli di Lanzo; e sul margine orientale da una linea sinuosa che, scendendo dall’altopiano di Villanova fin nei pressi di Pollenzo, termina laddove la Stura confluisce nel Tanaro, in un’area

---

pp. 12-22 e 219-243; relativamente a Pavia e al monastero di S. Pietro in Ciel d’Oro: E. CAU, *Il falso nel documento privato fra XII e XIII secolo*, in *Civiltà comunale: Libro, Scrittura, Documento* (Atti del Convegno, Genova 8-11 novembre 1988), Genova 1989 («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXIX, fasc. II), pp. 215-277; sul Mezzogiorno d’Italia: P. DE LEO, *Falsi, falsari e istituzioni medievali: tra le carte di archivi dell’Italia meridionale*, in *Fälschungen im Mittelalter (MGH 33, 1-5)*, Hannover 1988, IV, pp. 11-19. Sull’arte della contraffazione, il suo contributo alla comprensione del passato e le motivazioni dei falsari: A. GRAFTON, *Falsari e critici. Creatività e finzione nella tradizione letteraria occidentale*, Torino 1996.

<sup>15</sup> Sugli itinerari e la tipologia dei viaggiatori: G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981, pp. 24-36.

<sup>16</sup> «Exuti omnibus rebus», così il cronista ritrae Rogerio e Arduino al loro arrivo in Italia: *Cronaca di Novalesa* cit., p. 260.

<sup>17</sup> PROVERO, *Aristocrazia d’ufficio* cit., p. 578 sg.

<sup>18</sup> Sull’estensione del comitato di Torino: SERGI, *I confini del potere* cit., p. 99 sg.

particolarmente densa di interessi contrapposti perché di confine fra cinque comitati e tre circoscrizioni diocesane, oltre che di presenza per tre grandi monasteri<sup>19</sup>.

Protagonista di un'ascesa puntellata sin dagli inizi all'esercizio dell'autorità pubblica e all'attività bellica, abile nel servire il re e nel sollecitarne i favori, Arduino raggiunge l'apice del proprio successo di ufficiale e capo militare quando, già conte, viene nominato marchese, e sotto la sua giurisdizione vengono posti anche i distretti di Asti, Alba, Bredulo, Ventimiglia e Albenga. Erede di un comitato castrense scarsamente popolato, Arduino lascia in eredità l'estesa e importante marca di Torino<sup>20</sup>.

La carica passa al suo primogenito Manfredi e da questi al figlio Olderico Manfredi. Di lui, governatore per oltre trent'anni, si hanno le prime notizie agli albori dell'XI secolo, quando cioè i funzionari del regno stanno già sperimentando da tempo un nuovo modello di potere e tratteggiando nuovi ambiti egemonici, svincolati dai confini della ripartizione di competenza e localizzati in corrispondenza delle aree di maggiore radicamento. In un'ottica la cui ispirazione è sempre meno pubblica e sempre più signorile, l'interesse per le zone soggette alla loro amministrazione e di cui sono allo stesso modo responsabili si fa ineguale, con un prevedibile disimpegno dalle sezioni di più forte concorrenza<sup>21</sup>.

Olderico, calibrando altrimenti la propria ambivalenza<sup>22</sup>, tende invece a non fare rinunce e a perseguire, congiuntamente al consolidamento delle presenze patrimoniali, la tenuta della giurisdizione pubblica sull'intera circoscrizione. In questa compenetrazione di logiche funzionali e processi di insignorimento, in un progetto di potenziamento familiare che non si traduce in una scoloritura dei parametri distrettuali e in un uso solo più dinastico del predicato d'ufficio, c'è l'ambiziosa aspirazione dell'erede di una marca a lasciare in eredità un principato territoriale.

Sono anni, quelli di Olderico, in cui la dimensione secolare delle chiese episcopali e dei grandi monasteri continua a dilatarsi; anni in cui sempre più, attorno a castelli e cappelle private, si organizza e si definisce quell'aristocrazia di livello minore che i diplomi imperiali ignorano, ma che riempie le campagne. Per gli uomini che ne fanno parte, le premesse dell'affermazione sono nel possesso di terre, nell'esercizio delle armi, nei rapporti di fedeltà e solidarietà<sup>23</sup>.

---

<sup>19</sup> C. LA ROCCA, «*Fuit civitas prisca in tempore*». *Trasformazione dei «municipia» abbandonati dell'Italia occidentale nel secolo XI*, in *La contessa Adelaide* cit., p. 130. Confinano qui i comitati di Torino, Auriate, Bredulo, Asti e Alba; le diocesi di Torino, Asti e Alba. I monasteri presenti in quest'area sono S. Pietro di Breme, S. Maria di Caramagna e S. Silvestro di Nonantola, che nel 1034 permuta le sue tre cappelle con i conti di Pombia. Sui possedimenti di Breme e Caramagna: F. GOSSO, *Vita economica delle abbazie piemontesi*, Roma 1940, pp. 33-41 e 57-61; per Nonantola: A. A. SETTIA, *I possessi nonantolani in Piemonte*, in «*Bollettino storico-bibliografico subalpino*», LXV (1967), pp. 357-396. Sulla convivenza a Pollenzo di poteri divergenti e sull'influenza esercitata dal priorato di S. Pietro: G. CASIRAGHI, *Da Sommariva del Bosco a Pollenzo. Lungo il confine tra le diocesi di Torino e di Asti nei secoli XI-XV*, in «*Bollettino storico-bibliografico subalpino*», LXXXVII (1989), pp. 467-478.

<sup>20</sup> Sulle responsabilità territoriali del marchese, normalmente conte in prima persona, e l'eccezione rappresentata dalla circoscrizione di Ventimiglia, in cui è documentata anche l'attività di una famiglia comitale: G. SERGI, *La territorialità e l'assetto giurisdizionale e amministrativo dello spazio*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo* (Atti della L settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo), Spoleto 2003, p. 489 sg. Sulla famiglia dei conti di Ventimiglia: P. G. EMBRIACO, *Vescovi e signori. La Chiesa albenganese dal declino dell'autorità regia all'egemonia genovese (secoli XI-XIII)*, Bordighera Albenga 2004, p. 79 sgg.

<sup>21</sup> G. SERGI, *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in *La Storia*, a cura di N. TRANFAGLIA, M. FIRPO, II, Torino 1986, p. 371. Sulla «ambivalenza del potere all'interno dei distretti pubblici nei secoli X e XI»: SERGI, *I confini del potere* cit., p. 25 sgg.

<sup>22</sup> Per una comparazione tra i progetti dinastici delle famiglie marchionali operanti nella parte occidentale del regno italico: SERGI, *I confini del potere* cit., p. 39 sgg.; M. NOBILI, *Alcune considerazioni circa l'estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi (metà secolo X-inizio secolo XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)* (Atti del primo convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983), Roma 1988, pp. 71-81; L. PROVERO, *Distretti e poteri comitali nel secolo XI: il caso di Acqui*, in *Il tempo di San Guido Vescovo e Signore di Acqui* (Atti del convegno di studi, Acqui Terme 9-10 settembre 1995), a cura di G. SERGI, G. CARITÀ, Acqui Terme 2003, pp. 42-44.

<sup>23</sup> CAMMAROSANO, *Nobili e re* cit., pp. 264 e 286-289.

«Con fermenti nuovi entro confini antichi»<sup>24</sup>, i *militēs* erano andati scontornando i propri spazi, sul territorio e nella società, già nel corso del secolo precedente, e molti lo avevano fatto all'ombra dei potenti, gravitando nelle clientele di vescovi, abati e famiglie di tradizione pubblica. Delle loro origini, della loro iniziale condizione di liberi o di servi, dei tempi e dei modi in cui si arricchirono di terre in molti casi non si sa quasi nulla.<sup>25</sup> Quel che si sa è che quelle terre avrebbero stimolato la costruzione di un nucleo di potere autonomo e che quel potere per imporsi si sarebbe avvalso di simboli visibili.

## 2. *S. Teofredo di Cervere e S. Pietro di Savigliano, due monasteri privati nel cuore della marca di Torino*

Anche nella marca di Torino la base fondiaria suggerisce una nascita signorile, e anche durante la reggenza di Olderico chi ha terre vuole dominare e cerca consenso. Sono i suoi tempi quelli in cui, a distanza di dieci anni l'uno dall'altro, Robaldo e Abellonio, due fratelli possessori di ampi beni, affidano alla fondazione di un monastero le loro volontà di controllo e il bisogno di preghiere<sup>26</sup>.

Figli di un Alineo non più in vita, privi di titoli che ne esplicitino un'eventuale ascendenza pubblica, i due fratelli professano la legge salica<sup>27</sup> – la legge degli Arduinici – e agiscono nel cuore della marca, con i corsi della Stura e del Maira a far da assi portanti e da principale riferimento geografico delle loro presenze. Non condizionato dalle delimitazioni distrettuali, il loro patrimonio si distribuisce su almeno tre comitati: quelli di Auriate e di Torino (le aree arduiniche “per eccellenza”, quelle del primo insediamento e della prima aggregazione)<sup>28</sup>, le cui responsabilità spirituali competono alla chiesa di Torino<sup>29</sup>; e quello di Bredulo, racchiuso tra la Stura e il Tanaro<sup>30</sup>, in cui è invece la chiesa di Asti a esercitare da antica data, unitamente alle prerogative pastorali, una soverchiante influenza temporale<sup>31</sup>.

Sono quindi tre, un marchese e due vescovi, i referenti istituzionali di Robaldo e Abellonio. Negli atti di nascita dei loro monasteri di quei tre poteri superiori non ne viene evocato nessuno.

Quando Robaldo nel 1018 fonda sulle rive della Stura la *cella* di S. Teofredo di Cervere stabilisce che i monaci debbano obbedienza all'abate di S. Teofredo del Velay, in Aquitania<sup>32</sup>.

---

<sup>24</sup> L'espressione è di Giuseppe Sergi, in relazione alla «discrasia fra sviluppo signorile e ordinamento comitale che caratterizzava ancora il secolo X»: SERGI, *I confini del potere* cit., p. 380.

<sup>25</sup> CAMMAROSANO, *Nobili e re* cit., pp. 286-289.

<sup>26</sup> *Cartulaire de l'abbaye de St. Chaffre* cit., p. 123 sgg., doc. 367; TURLETTI, *Storia di Savigliano* cit., IV, p. 10 sgg., doc. 4. Sulle fondazioni private come strumenti di controllo e di potere: G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 2000, p. 206 sgg.

<sup>27</sup> Sulla professione di legge e la tesi secondo cui viene indicata nei documenti quando diversa da quella prevalente nel luogo: P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto 1974, pp. 85-89; R. BORDONE, *Un'attiva minoranza etnica nell'alto medioevo: gli Alamanni nel comitato di Asti*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 54 (1974), p. 8 sg.

<sup>28</sup> SERGI, *I confini del potere* cit., p. 90.

<sup>29</sup> Sulle demarcazioni della diocesi di Torino: G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel medioevo*, Torino 1979 (Biblioteca storica subalpina, 195), pp. 24-53. Sui suoi confini con la diocesi di Asti, dello stesso autore: *Da Riva di Chieri a Poirino. Lungo il confine tra le diocesi di Torino e di Asti nei secoli XI-XV*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXVI (1988), in particolare pp. 77-80; *Da Sommariva del Bosco a Pollenzo* cit., pp. 449-478.

<sup>30</sup> Sulle circoscrizioni di Torino, Auriate e Bredulo e sui beni arduinici in queste aree: G. SERGI, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, in «Studi medievali», 12 (1971), pp. 672-694, 705 sg., 710 sg.; con particolare riferimento al Saluzzese: PROVERO, *Aristocrazia d'ufficio* cit., pp. 584-590.

<sup>31</sup> SERGI, *I confini del potere* cit., p. 90.

<sup>32</sup> *Cartulaire de l'abbaye de St. Chaffre* cit., p. 123 sgg., doc. 367. Su S. Teofredo e le sue caratteristiche di *Eigenkloster*: C. SERENO, *Monasteri aristocratici subalpini: fondazioni funzionali e signorili, modelli di protezione e di sfruttamento (secoli X-XII)*, (parte prima), in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCVI (1998), pp. 412-416 e 424-425; L. PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri nel Saluzzese (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCII (1994), pp. 409-411. Sul cartario del monastero: S. OLIVERO, *Un monastero e la società locale: S. Teofredo di Cervere e le sue carte dal 1204 al 1374*, Torino 1995, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia

Assoggettare il monastero a un ente prestigioso ma lontano non significa solo metterlo al riparo dalle ingerenze di autorità civili ed ecclesiastiche più prossime, salvaguardando nel contempo i privilegi e le aspettative di chi lo ha fatto edificare. La dipendenza da un'abbazia situata al di là delle Alpi è forse anche, se non soprattutto, l'unica via per non sollevare questioni di carattere giurisdizionale a livello locale, in un ambiente dagli equilibri incerti. Cervere è terra di confini: inserita nel comitato auriatense, è separata da quello di Bredulo solo dall'alveo della Stura; sorge nella diocesi di Torino<sup>33</sup>, ma è il vescovo di Asti a possederla da oltre un secolo la chiesa di S. Maria e seicento iugeri di terra<sup>34</sup>. Per erigere S. Teofredo, Robaldo sceglie dunque un luogo che è già nevralgico, che è già di incontro fra competenze diverse.

Nel corpo dei beni con cui dota il monastero si individuano due nuclei: il primo – di cui risultano donatori lui, il capofamiglia, e i suoi cinque figli – comprende «casas, sedimina et omnes illas res iuris nostri quas habere visi sumus in locis et fundis Columberio, Villa Calbiana, Saxeto, Insula, Prata Saxadasca, Sancto Iuliano et in eorum territoriis (...) super totum iugeas XV». Si stendono dunque in questi siti di non sempre facile localizzazione<sup>35</sup> i coltivi, i prati e i vigneti convogliati su S. Teofredo in virtù di un'azione collettiva, guidata dal padre, condivisa dai figli.

Ubicati altrove, distinti anche dalla formula che ne introduce l'elenco, sono gli averi che costituiscono il secondo nucleo della dotazione, la cui sostanza non è più solo fondiaria: Robaldo fa dono in prima persona di 15 mansi, di dieci iugeri ognuno, «cum omnibus rebus illis pertinentibus iuris mei, quas habere visus sum in locis et fundis Cervarie, Fontanis, Marenis, Villa Magrana, Quaranta, Quadratio» ma concede anche, sempre a titolo individuale e scoprendo il suo profilo signorile, un mulino sulla Stura e diritti di macina, pesca, pascolo e *boscatico* nel territorio di Cervere.

La *charta offerisionis* non prevede clausole atte a sancire i suoi diritti sulla nomina dell'abate o del priore<sup>36</sup>. Le rivendicazioni della *dominatio* e della *defensio*<sup>37</sup> familiari emergono tuttavia abbastanza nitidamente laddove Robaldo accenna all'intangibilità dei beni monastici e laddove si riserva di intervenire qualora «abbas supradicti monasterii vel

---

dell'Università di Torino, Sezione di Medievistica e Paleografia. Sui rapporti tra l'abbazia di S. Teofredo del Velay e S. Teofredo di Cervere, fino al 1179 l'unico nucleo monastico calmiense documentato di qua dalle Alpi: F. ARNEODO, *San Teofredo supera le Alpi: le dipendenze calmiensi del Piemonte sud-occidentale*, in *Les bénédictins de Saint-Chaffre du Monastier. Histoire et archéologie d'une congrégation* (Actes du Colloqui di Le Monastier, 7-9 novembre 1997), a cura di B. SANIAL, F. ARNEODO, Le Monastier-sur-Gazeille, Mémoires de la Jeune Loire et du Mézenc, 1998, pp. 115-129. Sulla circolazione di culti ed esperienze religiose tra i due versanti alpini: *Attraverso le Alpi: S. Michele, Novalesa, S. Teofredo e altre reti monastiche* (Atti del Convegno, Cervere Valgrana 12-14 marzo 2004), a cura di F. ARNEODO, P. GUGLIELMOTTI, Bari 2008.

<sup>33</sup> Nel 1105 risulta collocata «in episcopatu Taurinensi» una chiesa di Cervere, forse quella del monastero di S. Teofredo: *Cartulaire de l'abbaye de St. Chaffre* cit., p. 18. Sulla posizione di confine diocesano in cui sorge Cervere: CASIRAGHI, *La diocesi di Torino* cit., pp. 35-38.

<sup>34</sup> *I diplomi di Lodovico III e di Rodolfo II*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1910, p. 38 sgg., doc. XIII (18 giugno 901).

<sup>35</sup> Le sole località risultate rintracciabili sono quelle di *Insula*, probabilmente identificabile con l'attuale frazione di Bene Vagienna; di Villa S. Giuliano, nelle vicinanze del castello di Guarene; e di *Columberio*, a est di Alba. Per la localizzazione di S. Giuliano: *Le carte dell'archivio capitolare di Asti (secc. XII-XIII)*, a cura di A. M. COTTO, G. G. FISSORE, P. GOSETTI, E. ROSSANINO, Torino 1986 (Biblioteca della Società storica subalpina, 190), p. 1, doc.1; per quella di *Columberio*: R. FRESIA, *L'antica comunità degli uomini di Guarene*, Alba 1989, p. 4; D. ALBESANO, *La costruzione politica del territorio comunale di Alba*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXIX (1971), pp. 102-104. Per *Prata Saxadasca* si può forse supporre la corrispondenza con *Prada*, località della val Maira in cui vantano possedimenti i marchesi di Torino: SERGI, *Una grande circoscrizione del regno italico* cit., p. 706.

<sup>36</sup> Sugli interventi nella nomina dell'abate da parte della famiglia fondatrice cfr. P. CAMMAROSANO, *Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica, Con una edizione dei documenti 953-1215*, Castelfiorentino 1993 («Biblioteca della Miscellanea storica della Valdelsa», 12), p. 49 sgg.; P. BONACINI, *Il monastero di San Benedetto Polirone: formazione del patrimonio fondiario e rapporti con l'aristocrazia italiana nei secoli XI e XII*, in «Archivio Storico Italiano», CLVIII/4 (2000), p. 623 sgg.

<sup>37</sup> Su queste prerogative: SERENO, *Monasteri aristocratici subalpini* (parte prima) cit., pp. 402-416; W. KURZE, *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena s.d. (ma 1989), p. 301 sgg.

monachus seu quaelibet potestas supradictis rebus, in toto vel in parte, de potestate et obedientia ipsius monasterii per commutationem, vel quodlibet scriptum, seu per vim subtraxerit». In caso di intromissioni indebite si dispone allora che lui, i suoi figli o i suoi parenti rientrino in possesso dei beni «non ad proprium usum, sed ad retinendum tamdiu donec (...) eidem monasterio reddantur». Robaldo non elegge l'abate ma la strada per non perdere il controllo sulla sua fondazione è comunque aperta.

Alla dotazione iniziale seguono nell'arco di un decennio altri tre trasferimenti patrimoniali.<sup>38</sup> Sempre a proprio nome, Robaldo devolve a S. Teofredo «duas mansuras» nell'area di Cervere, dove ancora una volta sembra essere il solo della famiglia a disporre di beni e della facoltà di alienarli. Di poco successivo è un atto di cui si rendono invece autori i suoi cinque figli per destinare al servizio del monastero due uomini *iuris sui*.<sup>39</sup>

In questo atto (che si compie col consenso della loro madre Odila) Guglielmo, Alberto (o Oberto), Mainardo, Aicardo e Alineo *qui et Elezo* compaiono in un ordine diverso da quello registrato nella *charta offersionis*, dove è Mainardo a figurare per primo e dove nella stessa successione si ritrovano solo Oberto, il secondo, e Alineo, forse l'ultimogenito, quello che porta il nome del nonno. È comunque Guglielmo il solo dei fratelli ad agire anche autonomamente, è lui a eseguire quella donazione di un manso «sui iuris, in loco qui dicitur Fraxenelda» con cui, nel 1029, la serie di attestazioni “certe” che legano la famiglia di Robaldo al monastero di S. Teofredo si conclude.

Circa un secolo dopo, l'abate di S. Teofredo pone il monastero sotto la protezione della chiesa di Asti, a favore della quale stabilisce anche il pagamento di un censo annuo per un manso sito nella villa di S. Giuliano. Identificati dal solo nome personale, sottoscrivono l'atto tre testi: si chiamano Oberto, Alineo e Guglielmo<sup>40</sup>.

Situata sulle rive del Maira, tappa quasi obbligata lungo uno dei principali percorsi del Piemonte centro-meridionale<sup>41</sup>. Savigliano dista da Cervere una quindicina di chilometri appena, quanti bastano ad allontanarla geograficamente dal tratto finale del corso della Stura e da quell'area di frastagliati incastri giurisdizionali che vi si articola intorno. La frontiera che sfiora Savigliano è quella tra i comitati di Torino e di Auriate<sup>42</sup>.

Abellonio la sceglie per fondarvi il monastero di S. Pietro. Non ha figli e all'ente di cui ha promosso la nascita «in regimine et potestate S. Petri urbis Romae»<sup>43</sup> dona tutto quello che possiede<sup>44</sup>. vale a dire il terzo dell'eredità paterna che gli spetta dalla divisione con i fratelli Robaldo e Aicardo.

L'atto con cui nel 1028 trasferisce a S. Pietro la propria parte di beni «tam in capellis quam in castris et villis» conferma – senza disvelarne appieno i dettagli – una ricchezza di natura

---

<sup>38</sup> *Cartulaire de l'abbaye de St. Chaffre* cit., p. 126, docc. 368, 369, 370.

<sup>39</sup> Solo dopo la morte del padre i figli acquisiscono autonomia nei rapporti patrimoniali e da quel momento non è infrequente che i loro negozi giuridici si compiano con il consenso della madre vedova: C. VIOLANTE, *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. DUBY e J. LE GOFF, Bologna 1981, pp. 36-46.

<sup>40</sup> *Le carte dell'archivio capitolare di Asti (secc. XII-XIII)* cit., p. 1, doc.1 (1103-1131).

<sup>41</sup> G. CORRADI, *Per il progresso degli studi su Pollentia, su Augusta Bagiennorum e sull'antica rete stradale della regione*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXII (1974), p. 335; M. M. NEGRO PONZI MANCINI, *Strade e insediamenti nel Cuneese dall'età romana al medioevo. Materiali per lo studio della struttura del territorio*, in «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici e artistici della provincia di Cuneo», 85 (1981), p. 62.

<sup>42</sup> Sulla posizione di confine pubblico in cui sorge Savigliano: SERGI, *I confini del potere* cit., p. 95.

<sup>43</sup> TURLETTI, *Storia di Savigliano* cit., IV, p. 12 sg., doc. 5 (3 ottobre 1028).

<sup>44</sup> Op. cit., IV, p. 10 sgg., doc. 4 (12 febbraio 1028). Abellonio compie la donazione anche a nome e per volere della moglie Amaltruda. Un caso analogo, di devoluzione del patrimonio a un monastero di proprietà da parte di coniugi senza figli, è in M. L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Gherardeschi e le origini del monastero di S. Maria di Serena*, in *Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, a cura di C. VIOLANTE, Roma 1993, pp. 47-75. Su S. Pietro di Savigliano: PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri nel Saluzzese* cit., pp. 411-418; F. CHIAVASSA, *Aspirazione all'autonomia e sviluppi patrimoniali dell'abbazia di San Pietro a Savigliano*, Torino 1971, dattiloscritto presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Sezione di Medievistica e Paleografia; C. SERENO, *Monasteri aristocratici subalpini: fondazioni funzionali e signorili, modelli di protezione e di sfruttamento (secoli X-XII)*, (parte seconda), in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCVII (1999), pp. 38-40.

allodiale dai tratti marcatamente signorili e un insediamento di fisionomia «zonale»<sup>45</sup> organizzato a cavallo di tre comitati.

Lungo un'ampia striscia di territorio che dalla valle della Stura si inarca fino a Pollenzo, in una progressione quasi ritmata e sempre più fitta, dopo i possessi disseminati tra Surzana, Caraglio, Vignolo, Roccasparvera, Quaranta e Romanisio – possessi di cui una formula troppo generica non permette di intuire la qualità e misurare la consistenza – si contano domini a Villamairana, S. Gregorio, Fontane, Montecapriolo; e in altre sette località, sedi tutte di chiese private: Streppe, Marene, Savigliano stessa, Ricrosio, Sarmatorio, Cervere e Monfalcone. Della sua parte di diritti in tutti questi luoghi, oltre che di sei *massarias* nella “sua” Savigliano, Abellonio si spoglia manifestando volontà di protezione ma senza programmare alcuna *potestas*. Al monastero in cui ha riposto le sue speranze di salvezza dell'anima e del patrimonio Abellonio dona anche l'autonomia.

Nel 1126 il pontefice accorda all'abate di S. Pietro alcuni privilegi, «salva diocesanorum episcoporum iustitia». Con la stessa bolla conferma al monastero il possesso *iuste et legitime*, non solo per porzioni, di tredici cappelle: a S. Pietro, a un secolo dalla sua fondazione, appartengono ancora – tra le altre – S. Maria di Cervere e S. Giovanni di Savigliano; non più S. Maria di Marene, S. Pietro di Sarmatorio, S. Dalmazzo e S. Gregorio a Monfalcone.

Dei *castra* che la carta di donazione di Abellonio aveva menzionato senza precisare la sede manca ora – diretto o indiretto – ogni richiamo<sup>46</sup>,

Quello che un Alineo vissuto tra il X e l'XI secolo lascia ai suoi tre figli maschi – Robaldo Abellonio e Aicardo – è indiscutibilmente un patrimonio cospicuo, dal raggio forse persino più ampio di quanto l'elargizione a S. Pietro non lasci intravedere, quando i beni attestati a «Columberio, Villa Calbiana, Saxeto, Insula, Prata Saxadasca, Sancto Iuliano et in eorum territoriis» provengano non da acquisizioni recenti, ma da un complesso di proprietà familiari minori, rimaste indivise.<sup>47</sup>

Per quanto esteso, il patrimonio di questi «Alineidi» dell'XI secolo corre comunque un rischio alto di dispersione, e non perché Abellonio non ha eredi maschi. Certo, almeno in parte, l'assenza di prospettiva dinastica sceglie per lui e, almeno in parte, spiega il suo comportamento: spiega perché non pianifichi una più incisiva forma di controllo sull'ente a cui ha dato vita e perché ceda 1500 iugeri di terra, tutto quello che ha, compresi i castelli e le cappelle.

Suo fratello Robaldo ancor prima di lui aveva esibito il proprio spessore politico e la propria intraprendenza religiosa fondando un monastero ma, ricco di figli oltre che di terre, non aveva incluso nella *charta offerensionis* a favore di S. Teofredo gli strumenti di un potere che voleva rendere visibile ma anche tramandare. Così facendo, aveva tuttavia reso quei fortilizi e quegli altari, già tripartiti, l'oggetto di ulteriori frammentazioni, tanto più lesive in una famiglia che sembra non aver ancora maturato la coscienza della propria identità. I suoi figli agiscono insieme una sola volta, e lo fanno poco tempo dopo la sua morte; poi l'interesse e gli atti di liberalità si contraggono, fino a esaurirsi, e dalla fondazione non sono passati che dieci anni. S. Teofredo non produce coesione, non accorpa quel che la suddivisione in quote separa. Quasi a dire che fin dalle origini la sua finalità non fosse quella di tenere uniti i beni e gli eredi. Quel che Robaldo fa è innalzare un mezzo di organizzazione del consenso in un'area cruciale, è dotarlo di quanto necessario per il sostentamento e il radicamento dei monaci, non è trasfondergli con una donazione omnicomprensiva la propria potenza. Quella la lascia ai figli.

Abellonio, senza discendenza, con un atto che ha valore di testamento a S. Pietro destina tutto. All'atto presenziano due fratelli, Abellonio e Robaldo: sono suoi nipoti, portano i

<sup>45</sup> Sulle differenti strutture dell'insediamento fondiario, sulla loro fisionomia «marchionale», «zonale» o «puntuale»: CAMMAROSANO, *Nobili e re cit.*, pp. 299-301.

<sup>46</sup> TURLETTI, *Storia di Savigliano cit.*, IV, p. 24 sg., doc. 16.

<sup>47</sup> Cfr. KURZE, *Monasteri e nobiltà nel Senese cit.*, p. 33.

nomi più tipici del lignaggio, ma non partecipano in modo diretto della sua eredità. Forse Abellonio addita dandone l'esempio qual è il modo, l'unico, per conservare il patrimonio; forse il suo monastero nasce per assumere quella «funzione politico-signorile, di aggregazione parentale»<sup>48</sup> che per S. Teofredo non era stata pensata o non si era compiuta; forse per delineare un'area di egemonia distinta ma non disgiunta da quella di suo fratello. Forse invece la consapevolezza di un'appartenenza comune è ancora lontana da questa famiglia di grandi possessori, e le loro fondazioni – sorte l'una sulla Stura, l'altra sul Maira, ossia lungo i due fiumi che fan da guida ai loro stanziamenti – non rappresentano affatto due fasi di un progetto politico unitario.

S. Teofredo sorge nel 1018, prima di S. Maria di Caramagna e di S. Giusto di Susa. Prima cioè che, con l'istituzione di monasteri privati e ricche donazioni ai centri religiosi, Olderico Manfredi compia l'ultima svolta verso la costruzione di un principato territoriale e di una «chiesa marchionale»<sup>49</sup>. Regolati da una sostanziale affinità di interessi, i rapporti che il marchese intrattiene con la chiesa di Torino sono buoni<sup>50</sup>. Non possono che esserlo altrettanto e ancor più collimanti quelli sviluppati con la chiesa di Asti, di cui dal 1008 è titolare suo fratello Alrico<sup>51</sup>. Ed è proprio un legame tra Alrico – vescovo arduinico di una diocesi che non è quella di competenza né per Savigliano, né forse per Cervere – e Abellonio – benefattore del monastero che non anticipa le prime fondazioni arduiniche ma ne condivide i tempi – quello in virtù del quale l'ombra in cui i poteri eminenti erano rimasti al sorgere di S. Teofredo e di S. Pietro si dirada.

Ad Abellonio e alla moglie Amaltruda nel 1029 Alrico allivella a Lequio sul Tanaro, nella parte settentrionale del comitato di Bredulo, «cortem unam domui coltilem cum castrum in ea edificatum (...) cum capellas foris eodem castro edificatas, cum casis, masariciis (...) molendinis et piscacionibus, sive cum omne districtus seu censum et redditum atque decimam quod de predictam cortem et de iamdicto castro et capellis (...) exierit»<sup>52</sup>.

Gli obblighi per i coniugi si limitano a quelli specifici del contratto livellare: la corresponsione di un censo alla chiesa di Asti e la disponibilità «in ipsis casis de predicto castro et corte ad inhabitandum et quicquid ex is necesse fuerit ad faciendum»<sup>53</sup>. Il dettato dei doveri non prevede cioè né l'assistenza difensiva e giudiziaria, né altri servizi di

---

<sup>48</sup> Sulle finalità e le funzioni dei monasteri privati delle famiglie aristocratiche: G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, pp. 8-13, qui p. 10.

<sup>49</sup> G. ANDENNA, *Adelaide e la sua famiglia tra politica e riforma ecclesiastica*, in *La contessa Adelaide* cit., pp. 77-102; G. GANDINO, *Contemplare l'ordine. Intellettuali e potenti dell'alto medioevo*, Napoli 2004, p. 189 sgg.; G. CASIRAGHI, *Il monachesimo nella Valle di Susa*, in *Valle di Susa. Tesori d'arte*, Torino 2005, p. 33.

<sup>50</sup> G. SERGI, *La geografia del potere nel Piemonte romanico*, in *Piemonte romanico*, a cura di G. ROMANO, Torino 1993, p. 28.

<sup>51</sup> Sull'episcopato di Alrico (1008-1036): R. BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980 (Biblioteca storica subalpina, 200), pp. 318-328; L. CASTO, *Il fondamento patrimoniale della potenza vescovile di Asti*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIV (1976), pp. 29-37.

<sup>52</sup> *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Asti*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1904 (Biblioteca della Società storica subalpina, 28), p. 316 sg., doc. 161. Sul significato del termine *districtus* in questo documento: R. COMBA, *Il primo incastellamento e le strutture economiche e territoriali del Piemonte sud-occidentale fra X e XI secolo*, in *Structures de l'habitat et occupation du sol dans les Pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, Rome Madrid 1988, p. 486 sg.; per un altro esempio di concessione di *districtus* in un livello: S. M. COLLAVINI, *I conti Aldobrandeschi e la Valdinievole*, in *Signori e feudatari nella Valdinievole dal X al XII secolo* (Atti del Convegno, Buggiano Castello giugno 1991), Buggiano 1992, p. 109 sgg.

<sup>53</sup> A. SPICCIANI, *Concessioni livellarie, impegni militari non vassallatici e castelli: un feudalesimo informale (secoli X-XI)*, in *Il Feudalesimo nell'alto medioevo* (Atti della XLVII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo), Spoleto 2000, pp. 175-222, qui p. 180; dello stesso autore, con particolare riferimento ai livelli di pieve: *Benefici livelli feudi. Intreccio di rapporti tra chierici e laici nella Tuscia medioevale. La creazione di una società politica*, Pisa 1996. Sui contratti di allivellamento cfr. anche C. VIOLANTE, *La signoria rurale nel secolo X. Proposte tipologiche*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X* (Atti della XXXVIII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo), Spoleto 1991, pp. 349-355.

carattere personale che configurino il livello come la remunerazione di una dipendenza clientelare formalmente inespressa.

Per il vescovo di Asti la contropartita è immediata, è nell'esperienza del suo concessionario, che di diritti esercitati su uomini e cose è già pratico, perché è già un signore del territorio; è forse anche nell'appoggio, se non nella fedeltà giurata, che questo *miles* di cui non deve temere le smanie di patrimonializzazione può riservare a lui, alla sua chiesa e alla sua casata nel cuore della marca di Torino, in aree che, piene di spazi e di risorse, nessuno trascura; in tempi in cui all'ansia egemonica dei poteri tradizionali forze emergenti, pressoché ovunque, oppongono le proprie volontà di autonomia.

Nei primi decenni dell'XI secolo la famiglia dei Morozzo ormai domina in una sezione meridionale del comitato di Bredulo<sup>54</sup>, dove ha sottratto ampie fasce di influenza al vescovo di Asti e favorito la penetrazione dell'abbazia di Fruttuaria<sup>55</sup>. Le prime notizie su questi signori di origine franca e di estrazione non funzionariale risalgono alla seconda metà del secolo precedente, quando un atto di permuta e un contratto a livello stipulati con il vescovo di Asti – per terre situate nell'Astigiano – ne documentano le buone relazioni iniziali con quella stessa chiesa di cui sarebbero presto divenuti antagonisti e a spese della quale altrove, nella parte meridionale del comitato di Bredulo appunto, si sarebbero espansi e stabilizzati territorialmente.

In relazione o meno con gli eventi che fanno capo a Morozzo, nel 1029 il vescovo Alrico, fratello del marchese Olderico, affida la corte fortificata di Lequio ad Abellonio, figlio di un Alineo, che appartiene a una famiglia radicata nella parte settentrionale del comitato di Bredulo e, ancor più diffusamente, nel comitato di Auriate; che, erede senza eredi, ha fondato un monastero sul territorio della diocesi di Torino.

Non lontano da Lequio il vescovo di Asti conta su una cospicua massa di beni in numerose altre località. Tra queste c'è *Sarmadorium*.

3. «*Sarmadorium*»: da possesso del vescovo di Asti a definizione territoriale  
«*Sarmadorium, cum integritate montis et cum omni terra quae circa ipsum montem esse videtur, habentem iugera mille septuaginta*».

Così nel 901, così nel 1041<sup>56</sup>. Per quasi un secolo e mezzo nei diplomi imperiali Salmour è questo, un possesso della chiesa di Asti di cui, oltre all'estensione, colpisce quello che non è. Nel 1028, in questo sito che non è villa, non è corte, non è pieve, non è *castrum*, una carta di carattere privato segnala la presenza di una famiglia aristocratica e della sua cappella, lasciando in dubbio l'esistenza di un castello<sup>57</sup>. Per un secolo e mezzo i documenti non dicono altro di quel monte e delle terre che lo circondano, non dicono nulla sui rapporti che il vescovo di Asti ha qui con i signori che vi si sono insediati.

*Sarmadorium* giace nella parte alta del comitato di Bredulo. Il territorio di questo distretto, considerato un prolungamento di quello di Asti e ricoperto in gran parte di

---

<sup>54</sup> P. GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo nei secoli X-XIV: un percorso politico del Piemonte meridionale*, Torino 1990 (Biblioteca storica subalpina, 206), pp. 33-81 e 175-187. Sulla politica monastica della famiglia cfr. anche: R. COMBA, *Le terre dei Morozzo: uno straordinario punto di concentrazione di esperienze religiose e monastiche nei secoli XI e XIII*, in *All'ombra dei signori di Morozzo: esperienze monastiche riformate ai piedi delle Marittime (XI-XV secolo)*, a cura di R. COMBA, G. G. MERLO, Cuneo 2003, p. 9 sgg.

<sup>55</sup> Sull'abbazia di Fruttuaria: A. LUCIONI, *L'evoluzione del monachesimo fruttuariense tra la fine dell'XI e la metà del XIII secolo: dalla «ecclesia» all'«ordo»*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale* (Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Pontida 3-6 settembre 1995), a cura di F. G. B. TROLESE, Cesena 1998, pp. 97-138; L. VIOLA, *L'abbazia di Fruttuaria e il comune di S. Benigno*, Ivrea 1981. Sul suo fondatore, il suo modello di vita monastica e i contesti, di qua e di là delle Alpi, in cui agisce: *Guglielmo da Volpiano. La persona e l'opera* (Atti della giornata di studio, San Benigno Canavese 4 ottobre 2003), a cura di A. LUCIONI, Cantalupa 2005; sul patrimonio abbaziale: A. LUCIONI, *Presenze fruttuariensi nel Piemonte meridionale dei secoli XI-XIII. Ricerche per un inventario degli insediamenti*, in *All'ombra dei signori di Morozzo* cit., pp. 57-86.

<sup>56</sup> *I diplomi di Lodovico III* cit., p. 38 sgg., doc. XIII (18 giugno 901); *Il Libro verde della Chiesa di Asti* cit., p. 217 sgg., doc. 319 (26 gennaio 1041).

<sup>57</sup> È l'atto di donazione di Abellonio al monastero di S. Pietro di Savigliano: TURLETTI, *Storia di Savigliano* cit., IV, p. 10 sgg., doc. 4 (12 febbraio 1028).

boschi, è delimitato dall'arco delle Alpi e da due corsi d'acqua di notevole importanza, la Stura e il Tanaro<sup>58</sup>. In questo «comitato particolare», privo di centri tradizionali di governo<sup>59</sup>, la presenza dei marchesi di Torino è quasi impalpabile. L'autorità prevalente, su queste terre, non è mai stata la loro.

Il comitato di Bredulo è soggetto alla giurisdizione ecclesiastica e anche civile del vescovo di Asti. In quest'area, periferica rispetto alla sede del suo potere, la supremazia del presule si disegna presto. Due diplomi quasi identici, del 901 e 902<sup>60</sup>, elencano tra i beni in suo possesso – oltre al monte e ai 1070 iugeri che descrivono Salmour – l'abbazia di S. Maria di Narzole; la chiesa di S. Gregorio di Villa con le terre fino alla Stura; la chiesa di S. Maria di Cervere con i suoi 600 iugeri; e, in risalto su tutti, la corte regia di Bene «sita iuxta eiusdem loci plebem, suo pertinentem episcopatu, habentem per mensuram iugera centum millia (...) cum castello muris circumdato et aquaeductu et cum omnibus terris et villis quae sunt in circuitu Sanctae Mariae ad Leucum titulum, et castellum pertinens de plebe Baennis, quae sunt per mensuram iugera triginta millia, et a Trifolido usque in Boscum».

Una ricchezza che abbaglia: sembra sia tutto suo. Nella parte superiore del comitato di Bredulo, al vertice di quel triangolo che si apre alla confluenza della Stura nel Tanaro e che si allarga verso sud seguendo a ritroso il corso dei due fiumi, le dipendenze fondiari del vescovo sembrano estendersi così tanto da potersi allacciare l'una all'altra, puntinate di edifici civili e religiosi che ne valorizzano la contiguità e la compattezza, ne agevolano l'amministrazione e il controllo. Più a sud appartengono a lui anche la corte di Niella e l'abbazia di S. Dalmazzo di Pedona con la canonica.

Quello che il presule di Asti riceve dall'imperatore non è un riconoscimento isolato, non è l'espressione di un'accondiscendenza e di una concordia momentanee. Da ancor prima di quell'inizio di secolo<sup>61</sup> e fino alla metà del secolo successivo, il regno sorregge e legittima con ratifiche e riconferme l'incalzante espansione di questo vescovo sempre più attento al dominio temporale, accordandogli prerogative che valgono a fare precocemente della sua chiesa una grande potenza territoriale. Nel 969 il vescovo di Asti ottiene tra l'altro la licenza di incastellare, di aprire strade, di costruire acquedotti e mulini; ottiene «Tanagri fluminis omnem ripaticum et aquaticum».<sup>62</sup> Il diploma del 1041, a coronare uno sforzo di penetrazione condotto in ogni direzione e la capacità di combinare opportunamente missione spirituale e responsabilità civile, ascrive in suo possesso 20 pievi, 32 corti, 37 castelli<sup>63</sup>. Sono numeri eloquenti, anche se da soli non dicono tutto.

Nel comitato di Bredulo, ai possedimenti del 901 e 902 – ancora interamente di sua pertinenza – si sono aggiunte la corte di S. Albano «cum castro et capellis, molandinis, silvis usque in Blismalta»; la pieve di Beinette «cum castro, corte, capellis, silvis usque in Blismalta»; e la pieve di S. Maria di Carassone «cum titulo Nigello, cum castro et capellis». A poca distanza da Carassone il vescovo controlla anche Bredulo – il capoluogo – centro di una corte, sede di una pieve e di una fortezza. Circuiti castrensi, comparti plebani e distese d'incolto sembrano quasi non lasciare vuoti: anche qui sembra sia tutto suo.

---

<sup>58</sup> GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo* cit., p. 30 sg.

<sup>59</sup> SERGI, *I confini del potere* cit., pp. 115-119.

<sup>60</sup> *I diplomi di Lodovico III* cit., p. 38 sgg., doc. XIII (18 giugno 901); p. 80 sgg., V spurio (25 febbraio 902). Sulla fisionomia dei beni concessi al vescovo: L. CASTO, *Il fondamento patrimoniale della potenza vescovile di Asti*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIII (1975), pp. 16-21.

<sup>61</sup> Op. cit., pp. 5-11; BORDONE, *Città e territorio* cit., p. 70.

<sup>62</sup> MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, p. 513 sgg., doc. 374.

<sup>63</sup> *Il Libro verde della Chiesa di Asti* cit, p. 217 sgg., doc. 319. Sulla distribuzione topografica del patrimonio vescovile nel 1041, con particolare attenzione al suo incastellamento: R. BORDONE, *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i signori di Gorzano*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXIX (1971), pp. 358-374; per una «ricognizione castrense allargata», comprendente -oltre a quelle del vescovo di Asti- le fortificazioni controllate nel Piemonte meridionale da altre forze signorili: R. COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale fra X e XVI secolo*, Torino 1983, p. 42 sgg.

Quel che i numeri non possono dire è soprattutto che nel diploma del 1041 c'è il comitato come entità politica<sup>64</sup>. c'è – senza più dubbi ad aleggiargli intorno<sup>65</sup> – la concessione di «omnia (...) iura Bredulensis comitatus et publicas functiones cum servis et ancillis (...) capellis cum omnibus villis et castellis (...) que dici aut nominari possunt inter Tanagrum et Sturiam». Configuratosi nettamente oltre un secolo prima, il predominio del vescovo di Asti nel comitato di Bredulo ha assunto ormai caratteri tali da fare di quello spaccato dalla tradizione distrettuale complessa «una sorta di principato ecclesiastico in formazione»<sup>66</sup>.

Ad ammantarsi di autorità pubblica è tuttavia una territorialità discontinua. S. Albano, Beinette, Carassone e Bredulo quasi accerchiano il castello di Morozzo, ma non soffocano il potere autonomo di cui è centro, e nella parte meridionale del comitato – su un'area molto vasta – a proteggere e comandare sono i signori di quel castello, non il vescovo di Asti.

Non è tutto suo come sembra. A nord sono le fortune di Alineo a ridimensionare, senza per questo sbiadire, il quadro della preponderanza vescovile. Con lui e con i suoi figli, se non già con i loro predecessori, il vescovo di Asti convive a S. Gregorio, a Cervere e a Salmour, tre delle diciassette località in cui la famiglia è presente nei primi decenni dell'XI secolo. Nel comitato di Bredulo, l'unico luogo in cui i possedimenti e i diritti accumulati da Alineo non inframmezzano quelli del vescovo è Monfalcone.

Monfalcone sorge nel lembo di territorio che la Stura e il Tanaro definiscono prima di congiungersi; sorge cioè in prossimità di quell'area di confine tra il comitato di Bredulo e i comitati di Asti, Torino, Auriate e Alba, che è anche area di confine fra le tre diocesi corrispondenti. In questo luogo che, tra quelli in cui la famiglia è radicata, è anche il solo a essere quasi certamente sede di un castello, il vescovo di Asti è assente. Titolari del «castellum quod dicitur Montefalconio» sono nel 1028 – oltre forse a Robaldo, Abellonio e Aicardo, i figli di Alineo – i membri di una famiglia strettamente imparentata con gli Aleramici, dalle tenui speranze di discendenza maschile, generosa benefattrice del monastero di S. Pietro di Savigliano<sup>67</sup>.

Sui rapporti che il vescovo di Asti tesse con Alineo e i suoi eredi più diretti solo l'atto di allivellamento della corte di Lequio accende una luce. Ed è una luce ambigua, che non

---

<sup>64</sup> Sull'alienazione dei diritti pubblici e in particolare di un *comitatus*, cessione questa che rappresenta «la testimonianza più clamorosa dell'allodialità del potere»: G. TABACCO, *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino 2000, pp. 52-56.

<sup>65</sup> Il comitato compare tra i beni concessi al vescovo di Asti già nei diplomi del 901 e 902. Sui sospetti di interpolazione al riguardo: SERGI, *I confini del potere* cit., pp. 116-119.

<sup>66</sup> R. BORDONE, *Un tentativo di «principato» ecclesiastico» fra Tanaro e Stura. Le trasformazioni bassomedievali del comitato di Bredulo*, in *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, a cura di A. CROSETTI, Cuneo 1992, pp. 121-140, qui p. 122.

<sup>67</sup> TURLETTI, *Storia di Savigliano* cit., IV, p. 12 sg., doc. 5 (3 ottobre 1028); p. 16 sg., doc. 9 (9 maggio 1055). Sulla famiglia che detiene quote della fortezza, sulle sue donazioni a S. Pietro e in particolare per la notizia -derivata da Novellis e Adriani- secondo cui Ottone, il defunto marito della benefattrice Otta, sarebbe appartenuto al ceppo comune dei signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone: R. MERLONE, *Prosopografia aleramica (secolo X e prima metà dell'XI)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXI (1983), pp. 580-583; G. BANFO, *San Giovanni di Mediliano: ricerche intorno a una pieve rurale*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XCIII (1995), pp. 417-420; e dello stesso autore: *Da San Giovanni a Lu: le fonti scritte di età medievale*, in *La pieve di San Giovanni di Mediliano a Lu. Indagini archeologiche (1991-1998)*, a cura di P. DEMEGGIO, Roma 2004, pp. 169-170. Nelle vicende degli «Alineidi» dell'XI secolo la presenza aleramica non si profila comunque solo nel 1028 e intorno al castello di Monfalcone: secondo una tavola genealogica pubblicata nel *Codex Astensis* marito di Sibilla, figlia del marchese Anselmo II, sarebbe stato Robaldo di Sarmatorio visconte arduinico. In sede erudita solo Desimoni riprende questa informazione -non riportata da Adriani e di cui nel *Codex* non è indicata la fonte- che immette nello stesso circuito tutti i titolari di un ufficio pubblico e che, mentre conferma una matrice arduinica del successo dei Sarmatorio, li proietta anche nella sfera di un altro potere marchionale: Q. SELLA, *Del codice d'Asti detto de Malabayla. Memoria*, Roma 1887, allegato n. 7, quadro I; C. DESIMONI, *Sulle marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati*, Genova 1896<sup>2</sup> («Atti della Società ligure di storia patria», s. III, XXVIII, fasc. I), p. 233; sulla «teoria delle armonie» di cui Desimoni fu convinto assertore: A. TARPINO, *I marchesi di Romagnano: l'affermazione di una famiglia arduinica fuori della circoscrizione d'origine*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXVIII (1990), in particolare pp. 13, 18 e 21. Tra gli studiosi di età contemporanea che, specificamente o meno rispetto alle loro ricerche, si siano interessati ai signori di Sarmatorio, solo Banfo ripropone questa testimonianza, suggerendo che il matrimonio tra Sibilla e Robaldo «potrebbe indicare l'accordo raggiunto tra le due famiglie»: BANFO, *San Giovanni di Mediliano* cit., p. 420.

illumina molto: la sintonia politica con Abellonio non presuppone necessariamente un'intesa solida e una coabitazione pacifica con l'intera famiglia. Dietro la concessione di un blocco di beni massiccio, su cui il vescovo mantiene comunque il diritto eminente, potrebbe anzi esserci il soccorso interessato a un aristocratico che forse agisce isolatamente, che è forse rivale dei suoi stessi parenti.

Inesistenti a Monfalcone, indecifrati nelle premesse e nelle finalità a Lequio, insondabili a S. Gregorio, Cervere e Salmour: questi, in un compendio poco esauriente, i rapporti tra il vescovo e gli «Alineidi» dell'XI secolo.

Cent'anni dopo, S. Gregorio, Cervere e *Sarmadorium* non compaiono più tra i possessi della chiesa di Asti<sup>68</sup>.

Da *Sarmadorium*, che con il suo nome ricorda i Sarmati<sup>69</sup> acuartierati in Italia tra IV e V secolo<sup>70</sup>, e che per molto tempo rimane un luogo povero di menzioni, si origina un attributo familiare che, come elemento identificativo di singoli individui e di un consortile, dalla seconda metà del XII secolo nei cartari ricorre con frequenza.

La prima attestazione "certa" del predicato è fissata nel 1162 da un atto di investitura dell'abate di Breme rogato a Pollenzo, a cui come teste presenza «Vuido de Sarmatori»<sup>71</sup>. La seconda attestazione è di poco successiva, è del 1163, quando tra i componenti la corte di Manfredo I di Saluzzo, riunita a Romanisio, spicca il nome di «Iacobus de Sermatorio», citato subito dopo il marchese di Ceva<sup>72</sup>.

L'esistenza di un castello *Sarmadorii* è confermata qualche anno dopo, nel 1166,<sup>73</sup> l'anno in cui «Anselmus, filius condam Oberti Morderami» cede in feudo oblato ad Anselmo, vescovo di Asti, quello che possiede «in loco et fundo Montefalconi et in eius territorio, tam in castro quam extra, cum turri omnique honore et districto; (...) in loco et fundo Sarmadorii et in eius territorio tam in castro quam extra; (...) in loco Cervarie et in eius territorio; (...) in loco et fundo Saviliani et in eius territorio tam in castro quam extra et (...) in Caralio» insieme con la totalità degli «alodia sive iura (...) infra totum ytalicum regnum in integrum, cum omni honore et districto et iure».

L'orizzonte si ridisegna, e da Monfalcone Salmour Cervere Savigliano e Caraglio –cinque delle diciassette località che Alineo e i suoi figli avevano in parte posseduto – si allarga a tutto il regno italico.

La donazione e la retroinvestitura si compiono «iusta ecclesiam beati Stephani, prope Ticinensem civitatem». Perché? Per quale motivo l'oblazione al vescovo di Asti di beni sparsi nei comitati di Bredulo, Torino e Auriate avviene nelle vicinanze di Pavia?<sup>74</sup> E perché per qualificare Anselmo si ricorre a una dichiarazione di paternità e non a una denominazione di provenienza?

Di là dalle risposte che nasconde, questo atto significa molto per il presule. Mentre lo riavvicina a Salmour e a Cervere – luoghi a lungo suoi ma poi forse interamente perduti – gli garantisce diritti a Monfalcone, a Savigliano e a Caraglio, ossia in tre centri rimasti sino a quel momento apparentemente estranei alla sua ingerenza. Solo qualche anno prima, nel

---

<sup>68</sup> È quanto si evince da tre bolle papali che non includono più le tre località tra quelle soggette al vescovo di Asti: *Il Libro verde della Chiesa di Asti* cit., p. 202 sgg., doc. 315 (1153); p. 206 sgg., doc. 316 (1154); p. 210 sgg., doc. 317 (1156).

<sup>69</sup> LA ROCCA, *Fuit civitas* cit., p. 117.

<sup>70</sup> L. CRACCO RUGGINI, *Vercelli e Milano: nessi politici e rapporti ecclesiali nel IV-V secolo*, in *Eusebio di Vercelli e il suo tempo*, a cura di E. DAL COVOLO, R. UGLIONE, G. M. VIAN, Roma 1997, p. 94 sg.

<sup>71</sup> *Appendice documentaria al Rigestum comunis Albe* cit., p. 1 sg., doc. 2 (17 maggio 1162).

<sup>72</sup> *Cartario delle valli di Stura e di Grana*, a cura di A. TALLONE, Pinerolo 1912 (Biblioteca della Società storica subalpina, 69, I), p. 1 sg., doc. 1 (29 maggio 1163).

<sup>73</sup> *Il Libro verde della Chiesa di Asti* cit., p. 33 sgg., doc. 184 (15 dicembre 1166).

<sup>74</sup> Nei primi mesi del 1167 Federico Barbarossa emana diplomi da Parma, Piacenza, Reggio, Bologna e Ferrara: *MGH Diplomata* cit., X, 2, p. 461 sgg., docc. 521 sgg. È quindi probabile che il vescovo di Asti nel dicembre 1166 -cioè alla data dell'oblazione- si trovasse nei pressi di Pavia in relazione al viaggio in Italia dell'imperatore, forse con Anselmo al proprio seguito.

1159, l'abbazia di Cervere e la corte di Caraglio con la pieve e il castello erano stati fra l'altro inclusi da Federico Barbarossa nel corposo patrimonio del vescovo di Torino<sup>75</sup>.

#### 4. *I signori di Sarmatorio a Cervere e Savigliano: presenza vuol dire anche discendenza?*

Cervere, strategica per il controllo di un'area di confine, continua così a essere quel che è da molto tempo: un terreno di scontro fra due vescovi, un luogo da cui nessuna famiglia prende il nome.<sup>76</sup>

Nel 1192 la sua scena si amplia, e retrospettivamente: i *consortes* di Manzano, Sarmatorio e Monfalcone, rappresentati da Trinchero Piloso e Giacomo Brizio, confermano al vescovo di Asti, Nazario l' "eletto", la validità degli accordi raggiunti anni addietro con i suoi predecessori, Anselmo e Guglielmo;<sup>77</sup> i «suprascripti proceres»<sup>78</sup> riconoscono cioè di aver ceduto a quei due vescovi il «castrum Cervarie, cum villa et omnibus suis pertinenciis, quod erat illorum alodium» e di esserne stati reinvestiti *iure feudi*, prevedendo a favore della chiesa di Asti la disponibilità del castello per usi militari, insieme con i diritti di albergheria e di riscossione del fodro. Sede dell'atto è il monastero di S. Teofredo<sup>79</sup>.

Nel 1198 un altro documento sigilla il legame del vescovo di Asti e dei signori di Sarmatorio con Cervere: per il presule è il terzo, in questa metà di secolo; per i *domini*, designati dal loro predicato, il secondo. Vi si legge che il «dominus Bonifacius, episcopus Astensis, super requisicionem quam fecit dominus Sinfredus de Sarmatorio, qui confessus fuit quod tenet castrum et villam Sarmatorii in feudum ab episcopo Astensi (...) confirmavit in feudum dominum Sinfredum et dominum Sismundum, fratres de Sarmatorio, de castro et villa Sarmatorii cum iurisdictione et hominibus (...) modo et forma qua quondam dominus Robaldus pater dictorum tenebat, et predecessores sui tenere consueverunt»<sup>80</sup>. Vi si legge anche che Sinfredo avrebbe rispettato i patti stretti da suo padre con il vescovo Anselmo «potissimum pro castro et villa Cerverii, salvo imperatore».

Sede dell'atto è nuovamente il monastero di S. Teofredo, protagonista l'anno successivo di una lite con Sinfredo che si accende «occasione presentationis prioris seu abbatis» e che ha per oggetto anche un manso a S. Pietro. Arbitro fra le parti è il vescovo Bonifacio. La sua sentenza prevede che Sinfredo ceda al monastero il podere conteso, nonostante non risultasse incluso nella donazione «facta tempore fundationem quondam Robaldo uti bonum de domina Mathelda, proavia dicti domini Sinfredi» e nonostante non avessero accettato di donarlo né suo padre, né i suoi predecessori. Il vescovo di Asti stabilisce nel contempo che la presentazione e la nomina dell'abate o del priore competano a Sinfredo, ai suoi figli Operto e Ruffino e ai loro successori, così come «spectabat ante domino Robaldo patri suo et predecessoribus»<sup>81</sup>.

<sup>75</sup> *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino fino al 1300*, a cura di F. GABOTTO, G. B. BARBERIS, Pinerolo 1906 (Biblioteca della Società storica subalpina, 36), p. 31 sgg., doc. 24. Sull'ordinamento ecclesiastico nelle valli di Cuneo e sull'antica pieve di Caraglio: I. GIACCHI, *Le antiche pievi dell'attuale diocesi di Cuneo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIV (1976), pp. 399-456.

<sup>76</sup> A Cervere è presente fra l'altro fin dal 1028 il monastero di S. Pietro di Savigliano, che nel 1184 ottiene conferma dal pontefice di quel che possiede -qui e altrove- «tam in ecclesiis, quam in parrochiis et earum decimis, terris, vineis ... rivis et molendinis»: TURLETTI, *Storia di Savigliano* cit., IV, p. 36 sgg., doc. 30.

<sup>77</sup> Il primo documento noto del vescovo Anselmo è del 1148; Guglielmo gli succede sulla cattedra episcopale dopo il 1172: L. VERGANO, *Storia di Asti*, Asti 1951, pp. 18 e 34.

<sup>78</sup> Termine che dalla fine del X secolo identifica i *domini castris*: J. P. POLY, É. BOURNAZEL, *Il mutamento feudale. Secoli X-XII*, edizione italiana a cura di G. SERGI, Milano 1990, p. 163. Agli inizi del XII secolo il titolo di *proceres* è impiegato nel Modenese in equivalenza con quello di *capitanei*: P. BONACINI, «*Capitanei*» e *ceto dominante a Modena nei secoli XI-XII*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico. I «capitanei» nei secoli XI-XII* (Atti del Convegno, Verona 4-6 novembre 1999), a cura di A. CASTAGNETTI, Roma 2001, p. 269.

<sup>79</sup> *Il Libro verde della Chiesa di Asti* cit., p. 35 sgg., doc. 186 (27 maggio 1192).

<sup>80</sup> *HPM, Chartae*, II, col. 1188 sg., doc. 1690 (24 ottobre 1198).

<sup>81</sup> *Op. cit.*, col. 1199 sg., doc. 1699 (3 ottobre 1199).

A secolo inoltrato, con la famiglia dei Sarmatorio vivono rapporti aspri anche i monaci di S. Pietro di Savigliano. Gli anni sono quelli del loro violento contrasto con S. Michele della Chiusa, quando in gioco c'è l'autonomia della loro comunità e chi la difende viene perseguitato.

Nella disputa tra i due enti intervengono, per mandato del papa, Guidone vescovo di Savona e Gregorio canonico di Manzano, che il 26 febbraio 1180 proclamano l'indipendenza di S. Pietro dall'abbazia del Pirchiriano. Tra coloro che nel monastero di Pollenzo sottoscrivono il contenuto del documento di ratifica sfilano Sismondo e Giacomo Porpora «de Sarmatorio»; Baiamondo e Raniero di Manzano; il figlio del conte di Lomello e «Siccamelia», colui che quasi vent'anni prima aveva perorato la causa dell'abate clusino fin presso l'arcivescovo di Milano.<sup>82</sup>

Nell'agosto successivo i delegati del papa esaminano le deposizioni rilasciate dai testi. Emergono le nefandezze e di nuovo, con quelle, il nome dei Sarmatorio: di loro si dice che per aiutare S. Michele avessero maltrattato i monaci di Savigliano e che lo avessero fatto per denaro, 80 lire, riscosse – secondo alcune dichiarazioni – *pro redemptione* del luogo di Caraglio.<sup>83</sup> Tra i consorti in qualche modo coinvolti ci sono «Iacobus maior de Sarmatorio», Ardizzone e Sismondo, Filippo di Monfalcone e «Iacobus Bricius de Sarmatorio», Giacomo Porpora e Siccamelica.

Tra nomi nuovi e non, risaltano anche quelli assenti. Rispetto al documento del febbraio precedente, nel verbale non compaiono né i rappresentanti dei Manzano, né i conti di Lomello. Rispetto agli atti riguardanti Cervere, di poco successivi, non compare – almeno non in primo piano – il vescovo di Asti. In ultimo, in tutti i documenti relativi ai due monasteri, non compare mai il nome di Anselmo del fu Oberto Morderamo o di chi ne sia provatamente l'erede.

I signori di Sarmatorio discendono da Alineo?

Ad attrarre lui e i primi Arduinici nella storia dei fondatori di S. Teofredo e di S. Pietro ci sono l'identità della professione di legge, la concomitanza delle aree di insediamento, la continuità onomastica.

A congiungere la famiglia dei due fondatori con i signori di Sarmatorio ci sono i luoghi e ci sono i due monasteri.

Ma anche tra loro è trascorso più di un secolo, c'è stata la riforma, la marca arduinica si è sfaldata, alcune dinastie signorili si sono estinte, di altre il patrimonio è stato usurpato o si è disperso, ogni singolo centro è ormai un labirinto di poteri intrecciati. A Caraglio per fare solo un esempio – sono quelli dei *domini* locali<sup>84</sup>, del vescovo di Torino<sup>85</sup> e dei signori di Verzuolo<sup>86</sup>; del vescovo di Asti e di Anselmo “Morderamo”, dei Sarmatorio e del marchese

---

<sup>82</sup> *Le carte clusine* cit., p. 150 sgg., doc. 3 (26 febbraio 1180). Sul contrasto tra S. Pietro e S. Michele della Chiusa, già in atto nei primi anni Sessanta: G. TABACCO, *Spiritualità e cultura nel Medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli 1993, pp. 66-70; PROVERO, *Monasteri, chiese e poteri nel Saluzzese* cit., pp. 414-416; F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968, pp. 227-228; GABOTTO, *Il “comune” a Cuneo* cit., pp. 43-46; G. CASIRAGHI, *L'organizzazione ecclesiastica di S. Michele della Chiusa nella diocesi di Torino (secoli XI-XIV)*, Torino 1987, p. 105. Sul coinvolgimento dell'abate di Fruttuaria, che in Savigliano, e forse anche a Salmour, detiene fondi fin dal 1055: LUCIONI, *Presenze fruttuariensi nel Piemonte meridionale* cit., pp. 66 e 79-83.

<sup>83</sup> *Le carte clusine* cit., p. 152 sgg., doc. 4 (agosto 1180).

<sup>84</sup> La prima attestazione del predicato locale risale al 1115, quando Guglielmo *de Caraglio* presenzia come teste a un atto del vescovo di Torino: *Cartario della abazia di San Solutore di Torino*, a cura di F. COGNASSO, Pinerolo 1908 (Biblioteca della Società storica subalpina, 44), p. 43 sg., doc. 22; R. BORDONE, *Il primo diploma di Enrico V ai Torinesi e il fallimento cittadino nel controllo dei pedaggi*, in *Storia di Torino, I: Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. SERGI, Torino 1997, p. 475. Nel 1165 tra i sottoscrittori di una donazione del marchese di Saluzzo a S. Maria di Casanova figura il *dominus* Alberto di Caraglio: *Cartario della abazia di Casanova*, a cura di A. TALLONE, Pinerolo 1903 (Biblioteca della Società storica subalpina, 14), p. 25 sg., doc. 18.

<sup>85</sup> *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 31 sgg., doc. 24 (26 gennaio 1159).

<sup>86</sup> *Carte inedite o sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300*, a cura di B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO, Pinerolo 1909 (Biblioteca della Società storica subalpina, 3, II), p. 217, doc. 39 (1175-inizi sec. XIII): tra i

di Saluzzo.<sup>87</sup> A dire, attraverso la quantità di presenze che un solo luogo può registrare, attraverso l'immagine di destini incerti e di realtà mai statiche, che la coincidenza di alcuni possessi tra una famiglia della seconda metà del XII secolo e una vissuta agli inizi dell'XI non costruisce una sequenza patrimoniale. A dire che un coinvolgimento nelle vicende dei monasteri fondati da Robaldo e Abellonio non eleva nessuno a legittimo erede della loro fortuna. Senza con questo nulla togliere a quello che ricollega i signori di Sarmatorio ai due fratelli e ad Alineo, che è davvero moltissimo e che, fondendo in una veduta d'insieme fotogrammi staccati, accostando in un trittico tre momenti lontani, quasi dipanasse il gomitolo che avvolge quei personaggi, libera i fili di una storia possibile.

## I. DA ALINEO AI SIGNORI DI SARMATORIO: LE MOLTE TESTIMONIANZE SOSPETTE

### 1. *Il riempirsi dei silenzi*

Le perplessità su una derivazione dei signori di Sarmatorio da Alineo le crea soprattutto il tempo, le suggerisce l'ampiezza dei vuoti. Seppur a tratti esile, la ricostruzione che elegge loro capostipite un vassallo, senza altra storia se non quella dell'arrivo in Italia con i primi Arduinici, trova tuttavia una sua fondatezza nei molti elementi che innegabilmente a quel vassallo li avvicinano, quasi a dispetto dello scorrere dei secoli e della latitanza delle fonti.

A stabilire la catena di discendenza, a trasformare in un assunto genealogico quella che è una possibilità, sono comunque storiograficamente altre testimonianze, caratterizzate tutte da un'attendibilità incerta. Il loro repertorio consiste idealmente di due gruppi: il primo comprende sei atti, del 984-1078-1095-1098-1103 e 1128, dal contenuto per molti aspetti decisivo, che tutti gli studiosi, con scetticismo o senza riserve, riferendone totalmente o per una parte, hanno tenuto in considerazione per le loro note sui signori di Sarmatorio. Il secondo gruppo raccoglie invece iscrizioni e sommari, relativi agli anni 927-1064-1140-1147-1161 e 1167, di minor rilievo perché non altrettanto determinanti, che pressoché solo Adriani ha inserito in un orizzonte documentario<sup>88</sup>.

Proprio per la loro autenticità non verificabile, queste testimonianze chiariscono o confondono, dipende dalla lettura che se ne fa.

984<sup>89</sup>: il marchese Manfredi I (figlio di Arduino il Glabro e padre di Olderico Manfredi)<sup>90</sup> dona ad Alineo e ad Anselmo, del fu Robaldo, i villaggi e i castelli di Caraglio e di Cervere, con le cappelle e «cum omnibus iuribus domniis». Ai due fratelli il marchese concede anche trecento iugeri di selva compresi tra Caraglio, Busca e il Maira, su cui «illi de Buscha» non possono avanzare pretese. Sede dell'atto è il castello di Caraglio.

1078<sup>91</sup>: la contessa Adelaide, figlia ed erede del marchese Olderico Manfredi,<sup>92</sup> conferma «dilecti nostri Alberti de Sarmatorio», vivente secondo la legge salica, quanto era stato donato «per predecessores nostros suis predecessoribus». Gli riconosce così «castra, locos, villas, quas iam possidet et sunt sui iur[...] Sarmatorium, Montefalconium, castrum Fontanarum, Moncaprilium, Turris-Cervaria, Savilianum, Villamairanam, Quadrarium,

---

beni che Daniele di Verzuolo tiene in feudo dal vescovo di Torino sono inclusi dodici mansi a Caraglio, sub-infeudati a Giacomo *Cattivo* di Sarmatorio.

<sup>87</sup> Nel 1164 il vicario di Federico Barbarossa interviene a risolvere la controversia per Caraglio tra il marchese di Saluzzo e Giacomo di Sarmatorio: A. TALLONE, *Regesto dei marchesi di Saluzzo (1091-1340)*, Pinerolo 1906 (Biblioteca della Società storica subalpina, 16), p. 14, doc. 44. Nella *Recognitio de feudis* della chiesa di Torino, compilata nei decenni successivi, le corti di Caraglio e di Valgrana, con la località di Castelmagno e la pieve di Pollenzo, risultano sub-infeudate ai figli di Giacomo avvocato di Sarmatorio e a Manfredi Brizio dal marchese di Saluzzo, che le tiene in feudo dal vescovo di Torino: *Carte inedite o sparse* cit., p. 217, doc. 39.

<sup>88</sup> Una delle eccezioni è rappresentata dal sommario del 1147, citato senza riserve da PANERO, in *Insedimenti e signorie rurali alla confluenza di Tanaro e Stura* cit., p. 38, n. 73.

<sup>89</sup> *Il Libro verde del comune di Fossano ed altri documenti fossanesi*, a cura di G. SALSOTTO, Pinerolo 1909 (Biblioteca della Società storica subalpina, 38), p. 91 sg., doc. 82.

<sup>90</sup> Su Manfredi I: SERGI, *I confini del potere* cit., p. 79.

<sup>91</sup> TURLETTI, *Storia di Savigliano* cit., IV, p. 17, doc. 10. Il documento è lacunoso.

<sup>92</sup> Su Adelaide: G. SERGI, «Adelheid», in *Lexicon des Mittelalters*, I, München Zürich 1980, col. 147; e dello stesso autore *Sebben che fosse donna*, in «Storia e dossier», 6 (1987), pp. 16-20.

Bagienne, Morocium», con le cappelle, le terre arabili, gli incolti e i mulini, i diritti di pesca e di caccia, le acque di tutta la valle Stura e i servi, «cum iure et potestate iudicii» e con licenza di usare le armi per difendersi dalle intrusioni. L'atto si redige «in castro Sarmatorio».

1095<sup>93</sup>: Alberto di Sarmatorio, assistito dai figli Robaldo e Oberto, cede al monastero di S. Teofredo, «fundatum (...) a quondam Robaldo, qui fuit pater meus», la terza parte delle decime di cui è titolare a Bene, e trenta iugeri di terra. Contemporaneamente la moglie Elgarda, del fu marchese Guido, di legge longobarda, devolve alla chiesa di S. Maria di Asti «massaritium unum (...) in posse Laureti». La registrazione delle due donazioni – presenti i titolari degli enti che ne sono destinatari, l'abate di S. Teofredo e il vescovo di Asti – avviene nel castello di Sarmatorio.

1098<sup>94</sup>: Alberto di Sarmatorio del fu Robaldo, anche a nome dei figli Robaldo e Oberto e dei successori, fa dono alla chiesa di Asti, nella persona del suo vescovo Ottone, di tre cappelle: S. Andrea di Savigliano, S. Gregorio di Caraglio e S. Maria di Fontane, con i relativi diritti. Il vescovo dal canto suo conferma tutti i privilegi che erano stati concessi al monastero di S. Teofredo dal vescovo Alrico. «Actum in Sarmatorio».

1103<sup>95</sup>: il *dominus* Alberto di Sarmatorio «filius quondam Robaldi, nomine etiam Bosonis fratris sui et Ardicionis nepotis» e il *dominus* Anselmo di Romanisio, del fu Oberto – agendo anche per conto di altri castellani della valle Stura: Arnolfo di Quaranta, Olrico di Levaldigi e Tebaldo di S. Gregorio – concludono con il vescovo e il comune di Asti un accordo sulla gestione dei pedaggi. I *domini* ne riconoscono l'esenzione per gli *Astenses* lungo tre percorsi: nei territori di Sarmatorio, Monfalcone, Cervere, Fontane e Bene, fino a Morozzo; nei territori di Villamairana, Savigliano e da qui a Caraglio; e *per totum posse* di Romanisio, Quaranta, Levaldigi, Streppe e S. Gregorio. «Et ubi Sturia intrat in Tanagram, ibi erit terminus divisorius». Per converso i *domini* ottengono di non dover pagare tributo alcuno quando transitino nei territori del comune.<sup>96</sup> Il trattato, che contempla anche impegni reciproci di aiuto militare e di non aggressione, è sottoscritto da Alberto di Sarmatorio per sé e per i propri figli, Robaldo e Oberto, nella fortezza vescovile di Asti.

1128:<sup>97</sup> nel castello di Cervere, Robaldo e Oberto *Morderamus* «fratres de Sarmatorio», Oberto anche a nome del figlio Anselmo, procedono a una redistribuzione dei loro beni. Si spartiscono il «castrum et villam Sarmatorii, cum medietate iurium, hominum, pedagogorum, angariarum, perangariarum, male toltarum cum theloneis et cum medietate de massaritiis et de omnibus bonis feudalibus quam allodialibus»; il «castrum et locum Savilliani et villam Monfalconi, pro porcione quam ad eos pertinet»; il «castrum et villam Cervarie cum omnibus pactis et conditionibus cum quibus divisum fuit castrum et villam Sarmatorii»; e ancora i castelli «Fontanarum, Rivicrosi, Marene et S. Stephani de Boscho» con «omnia iura, drectus in furnis, molendinis, theloneis, pedagiis, clusagiis, fodris, aquis, aquariis, edificiis, hominum fidelitatibus, iuribus successionum et venditionum, venacionibus, piscacionibus». La spartizione prevede inoltre che appartengano a Robaldo «castrum et locum Villamairane» et «aedes sacras et capellas de comuni patronatu (...) ad sinistram ripam Sturie» e a Oberto il «castrum et locum Chadralii» con le *capellas* «que sunt ad dexteram ripam et extra»; mentre rimangono indivisi i diritti sulle decime di Bene e «omnia alia bona que (...) possident in comitatu Derthonensi et in Italico regno».

Con lo spezzarsi dei silenzi i fili si annodano, i signori di Sarmatorio hanno origini antiche e un trascorso prestigioso. Il loro battesimo è “arduino”, è nella cerchia dei marchesi di

<sup>93</sup> ADRIANI, *Degli antichi signori di Sarmatorio* cit., p. 303 sg.

<sup>94</sup> TURLETTI, *Storia di Savigliano* cit., IV, p. 20, doc. 13.

<sup>95</sup> Op. cit., p. 22 sg., doc. 15.

<sup>96</sup> Sugli aspetti politici e territoriali del trattato: BORDONE, *Città e territorio* cit., pp. 304-306; L. PROVERO, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Torino 1992 (Biblioteca storica subalpina, 209), pp. 67 e 209.

<sup>97</sup> TURLETTI, *Storia di Savigliano* cit., IV, p. 25 sg., doc. 17.

Torino che matura la loro potenza territoriale, sono Caraglio e Cervere –collocate in posizione ideale per il controllo dell’alta e della bassa valle Stura, già fortificate prima del Mille – i poli della loro irradiazione.

Dopo la benevolenza di Manfredo I, la protezione di Adelaide; dopo Caraglio e Cervere, Sarmatorio: anche la prima attestazione del suo castello scivola all’indietro – di un secolo quasi – per fissarsi, come quella del predicato familiare che gli corrisponde, nel 1078. A questa data quel luogo, che non molti anni prima un diploma imperiale dipingeva ancora privo di una qualsiasi forma di organizzazione, si rivela il principale centro operativo di una dominazione dal respiro sovralocale, garantita dall’esercizio di diritti –d’uso e di bagno – già dinastizzati, pienamente legittimata anche a Bene e a Morozzo, due ambiti in cui fino a quel momento non erano mai apparsi neanche i marchesi.

I possessi ripetono la geografia di un altro patrimonio, evocano la donazione di Abellonio a S. Pietro di Savigliano. E lo fanno con cadenze regolari, ogni venticinque anni, nel 1078, nel 1103, nel 1128. Parallelamamente, in un’iterazione altrettanto martellante, i nomi-guida, Robaldo e Oberto, “agganciano” il fondatore di S. Teofredo e uno dei suoi eredi al *dominus de Sarmatorio* che sul monastero di Cervere nel 1199 avrebbe rivendicato diritti di patronato<sup>98</sup>, ossia Sinfredo, figlio di un Robaldo e padre di un Oberto.

Mentre antroponimi e toponimi completano le tavole genealogiche e patrimoniali nel segno della continuità, due linee ininterrotte si incidono anche sull’immaginaria carta dei rapporti politici. Disegnata la prima dalla relazione con i marchesi, la seconda da un legame con il vescovo di Asti il cui spessore emerge solo all’indomani della morte di Adelaide, al definitivo infrangersi del suo sogno ereditato. Nel cuore di quella marca in cui la sopravvivenza dell’ordinamento pubblico aveva forse calmierato ma non precluso la crescita di altri poteri, in quella marca che adesso si disfa, alla relazione con gli Arduinici si sostituisce in tempi brevissimi quella con il presule che di Adelaide era stato rivale e contro cui ancora nel suo ultimo anno di vita la contessa aveva sferrato attacchi violentissimi<sup>99</sup>.

In questa fase delicata, di transizione per tutte le forze presenti sul territorio<sup>100</sup>, la famiglia sottoscrive consistenti donazioni alla chiesa di Asti e a S. Teofredo; il vescovo conferma al monastero i privilegi riservatigli dal suo predecessore Alrico. La cucitura, con il passato e con il futuro, con i tempi di Robaldo fondatore e con quelli di Sinfredo, è definitivamente imbastita, e trascina nell’orbita del vescovo di Asti il monastero nato senza benedizioni episcopali su una linea di confine. Non è poco per la chiesa di Asti, su quelle terre di Cervere contese da sempre alla chiesa di Torino.

Sorgono prima i castelli, si affinano prima le capacità di guidare altri nobili, di interloquire con un grande comune e di confrontarsi con i suoi appetiti territoriali. Ben inserita nello strato superiore dell’aristocrazia e apparentemente libera da vincoli vassallatici, imparentata per via matrimoniale con una stirpe di marchesi, la famiglia il cui percorso era partito da Caraglio e da Cervere ha già alle spalle una lunga e illustre tradizione quando Guido e Giacomo adottano il predicato *de Sarmatorio*; quando Anselmo del fu Oberto Morderamo rende omaggio al vescovo di Asti senza assumere quella denominazione.

Se non ci fosse il documento del 1128 a “introdurre” l’appellativo di suo padre e i suoi beni nel regno italico, Anselmo potrebbe far parte di un’altra storia, di un’altra famiglia. Se non ci fossero quei documenti, tra i luoghi di antica presenza non comparirebbe Bene e molto più recente – oltre che per alcuni versi più enigmatica – risulterebbe la provenienza dei diritti che Sismondo vi detiene e che nell’avanzata metà del XII secolo scatenano contrasti accesi tra lui e il vescovo di Asti<sup>101</sup>.

<sup>98</sup> Sul contenuto del diritto di patronato: CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi* cit., pp. 82-84.

<sup>99</sup> BORDONE, *Città e territorio* cit., pp. 331 e 342-345; VERGANO, *Storia di Asti* cit., p. 104.

<sup>100</sup> Sui processi di potenziamento dell’aristocrazia fondiaria laica ed ecclesiastica negli anni successivi alla morte di Adelaide: G. PECCHIO, *Sviluppi signorili dopo la marca: dalla morte di Adelaide di Torino al primo ventennio del secolo XII*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CIV (2006), pp. 393-466.

<sup>101</sup> *Il Libro verde della Chiesa di Asti* cit., p. 164 sg., doc. 293; p. 165 sg., doc. 294.

Certo sulla scorta di quegli atti si esclude la possibilità che una famiglia ricchissima di terre possa aver sperimentato «la costruzione dal basso di forme di potere locale»<sup>102</sup> ed essersi affermata territorialmente senza l'ausilio e la regia delle autorità superiori. Certo perde ogni ragion d'essere il dubbio che i monasteri, per fragilità dinastica o debolezza politica, possano essere passati in altre mani<sup>103</sup> e che gli interventi nelle loro vicende alla fine del XII secolo – non certo ispirati da sentimenti di devozione, segnati anzi dalla conflittualità e dai soprusi – possano essere stati quelli di nuovi patroni, o aspiranti tali, resi forti dall'appoggio del potente vescovo di Asti e del potente abate di S. Michele della Chiusa. Certo, da un altro punto di vista, piovono fasci di luce su una storia altrimenti scandita da molti, forse troppi, intervalli.

## 2. Le parvenze del “non vero” e il dilatarsi degli interrogativi

Naturalmente non tutto si spiega e non tutto sfugge alle contraddizioni. Non si capisce perché la famiglia non abbia derivato il predicato dai primi luoghi del suo radicamento signorile; e neppure se la sua espansione, con l'elezione di Sarmatorio a centro e simbolo di un nucleo di potere autonomo, sia stata osteggiata o piuttosto assecondata dal vescovo di Asti. Si crea confusione intorno alla chiesa di S. Maria di Fontane, che la famiglia consegna al presule nel 1098, ma che una bolla papale del 1126 riconferma alle dipendenze di S. Pietro di Savigliano. Si “pasticcia” anche intorno a S. Teofredo: a fine secolo la famiglia sembra partecipare direttamente alla vita del monastero, non molti anni dopo è l'abate a porlo sotto la protezione della chiesa astigiana<sup>104</sup>.

A sollevare obiezioni su testimonianze che a tratti stridono ma risolvono sono stati in molti, non Adriani, il “cantore” dei signori di Sarmatorio, il loro massimo studioso, che nel riportarle integralmente ne indica la tipologia:

- 984: «instrumento (...) fedelmente desunto da una copia autentica fatta in Saluzzo addì 13 aprile del 1306 e debitamente sottoscritta da quattro notai ad istanza del sig. Enrico di Manzano»<sup>105</sup>.
- 1078: documento «della cui conservazione siamo debitori alla diligenza del cavaliere Melchiorre Rangone di Montelupo, il quale in sulla fine del secolo passato lo estrasse dalla pergamena originale, scritta per mano di Enrico, notaio del sacro palazzo»<sup>106</sup>.
- 1095: «copia (...) desunta dalla pergamena originale, nell'anno 1321, per mano del notaio Pietro Albertino, e prodotta in giudizio in occasione delle liti che furono agitate dal 1321 al 1325, alla presenza del vescovo Guidone Valperga, tra il capitolo della chiesa cattedrale d'Asti e il comune e gli uomini di Costigliole»<sup>107</sup>.
- 1098: «instrumento (...) ricavato da un autentico transunto, esistente già nel 1793 presso l'archivio del monastero di S. Agnese di Asti»<sup>108</sup>.
- 1103: «antico autentico trasunto, fatto dalla pergamena originale, esistente già negli archivi della città d'Asti»<sup>109</sup>.

<sup>102</sup> G. SERGI, *L'idea di medioevo. Fra storia e senso comune*, Roma 2005, p. 103.

<sup>103</sup> Cfr. quanto documentato per il monastero di Abbazia a Isola dove nel XII secolo i monaci, all'estinguersi della linea di discendenza maschile dei fondatori, si rivolgono a una famiglia nuova: CAMMAROSANO, *Abbadia a Isola* cit., pp. 63 e 79 sgg.

<sup>104</sup> Tra le discordanze più evidenti rientra anche la mancata menzione tra i beni di cui la chiesa di Asti riceve conferma nel 1153, 1154 e 1156 delle tre chiese che le erano state donate da Alberto di Sarmatorio nel 1098: L. BERTANO, *Storia di Cuneo. Medio Evo (1198-1382)*, Cuneo 1898, II, p. 200. Per altri “elementi critici” della ricostruzione tradizionale, tra cui la data della morte di Robaldo, la longevità di Alberto, i poteri signorili detenuti a Morozzo: P. GUGLIELMOTTI, *Una costruzione documentaria: G. B. Adriani e «Degli antichi signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone, indi degli Operti fossanesi*, in *L'opera di Giovan Battista Adriani* cit., p. 73; PANERO, *Insedimenti e signorie rurali alla confluenza di Tanaro e Stura* cit., p. 35, nota 39; PROVERO, *Aristocrazia d'ufficio* cit., pp. 600-607, in particolare note 66, 69, 78; GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo* cit., p. 87 sgg.

<sup>105</sup> ADRIANI, *Degli antichi signori di Sarmatorio* cit., p. 51.

<sup>106</sup> Op. cit., p. 301.

<sup>107</sup> Op. cit., p. 303.

<sup>108</sup> Op. cit., p. 312.

<sup>109</sup> Op. cit., p. 314.

- 1128: «atto (...) quale si è ricavato dagli archivi della città d'Asti»<sup>110</sup>.

Nel *dopo Adriani* a scollare l'insieme di queste testimonianze contribuirà anche la diversa attenzione riservata loro da parte di altri editori.

Nel 1909 Giuseppe Salsotto pubblica l'atto riferito al 984 nel *Libro verde del comune di Fossano*. Nelle note scrive: «Non a torto il Bertano dubitò dell'autenticità di questo documento. Il testo latino (...) lo fa ritenere falso. Ma si tratta di un falso antico, forse appunto del 1306, per contese circa il bosco di Caraglio, forse da notizie buone; onde merita ad ogni modo di aver qui luogo»<sup>111</sup>.

Nel cartario della *Storia di Savigliano*, data alle stampe nel 1879, Casimiro Turletti aveva invece inserito gli atti del 1078, 1098, 1103 e 1128<sup>112</sup>, atti preziosi per una genealogia, altrettanto preziosi per le memorie della "sua" città. Questa riedizione, in termini di affidabilità, aggiunge o toglie qualcosa a quei quattro documenti? Turletti è fra l'altro anche il solo studioso ad aver pubblicato sia l'atto di donazione di Abellonio al monastero di S. Pietro, sia quello con cui nel 1055 una famiglia di sangue aleramico conferma all'ente religioso una donazione sottoscritta a suo favore nel 1028 dai titolari del castello di Monfalcone.<sup>113</sup>

Senza un seguito sarebbe rimasta la carta del 1095, che non parla di Savigliano ma di S. Teofredo e che, nel suo non essere mai uscita dalle pagine di Adriani, "assomiglia" a due atti di un secolo dopo, ugualmente riguardanti i rapporti dei Sarmatorio con Cervere: "assomiglia" agli atti del 1198 e 1199<sup>114</sup>, editi solo nei *Monumenta Historiae Patriae*,<sup>115</sup> mai confluiti in altri cartari.

Al primo gruppo di documenti sospetti fa da corollario, quasi da rifinitura, il contenuto di altre sei testimonianze, destinate anch'esse ad abbottonare l'antichità dei natali, il crisma dei marchesi antenati dei Savoia, la nobiltà delle parentele e la *fidelitas* al vescovo di Asti. Anche di queste testimonianze, taciute più che discusse dagli storici delle generazioni successive, Adriani trascrive il testo e segnala la derivazione. Si apprende così che:

- nel 927 Alineo, di legge salica, per la salvezza dell'anima sua, della moglie e del figlio Robaldo, dona tre mansi a S. Dalmazzo di Pedona. «L'originale di quest'atto (...) posseduto dal dottissimo preposito Meyranesio (...) andò miseramente perduto; (...) un brevissimo e fedelissimo sommario (...) ci fu dato di poterlo rinvenire tra le carte del cav. Melchiorre Rangone (...) il quale lo avea avuto dallo stesso Meyranesio»<sup>116</sup>.

- Una lapide custodita in S. Teofredo (già perduta ai tempi di Adriani)<sup>117</sup> indica il luogo in cui è sepolto Robaldo del fu Alineo e la data della sua morte, il 22 gennaio 1064,

---

<sup>110</sup> Op. cit., p. 338.

<sup>111</sup> *Il Libro verde del comune di Fossano* cit., p. 91 sg., doc. 82.

<sup>112</sup> TURLETTI, *Storia di Savigliano* cit., IV, p. 17, doc. 10; p. 20, doc. 13; p. 22 sg., doc. 15; p. 25 sg., doc. 17.

<sup>113</sup> Op. cit., pp. 10-12, doc. 4; p. 12 sg., doc. 5; p. 16 sg., doc. 9. Presso l'Archivio di Stato di Torino dell'atto di donazione di Abellonio risulta oggi reperibile solo una copia in carta semplice. Sullo stesso foglio, a seguire, è trascritto l'atto del 1055 con cui la contessa Adila conferma al monastero la donazione -voluta da Otta nel 1028- di due cappelle a Lu; anche di questo atto è Turletti stesso a indicare nell'Archivio di Stato di Torino il luogo di conservazione. In merito al documento del 1028 lo studioso, pubblicandolo, dichiara invece di averlo «ridotto (...) alle lezioni critiche del Moriondo e del Terraneo».

<sup>114</sup> *HPM, Chartae*, II, col. 1188 sg., doc. 1690 (1198); col. 1199 sg., doc. 1699 (1199). Pensando per un attimo di escludere anche questi due atti -oltre alla testimonianza del 1095- dal novero dei documenti degni di fede, ad abbinare il nome dei Sarmatorio con quello di Cervere rimane solo un atto del 1192, in cui fra l'altro i Sarmatorio risultano sì essere signori di quel luogo, ma insieme con i loro consorti di Manzano e Monfalcone: *Il Libro verde della Chiesa di Asti* cit., p. 35 sgg., doc. 186.

<sup>115</sup> Sui contributi di Adriani alla preparazione del secondo volume di *Chartarum* (in cui sono editi i documenti del 1198 e 1199): G. S. PENE VIDARI, *Giovan Battista Adriani e la Deputazione di Storia Patria*, in *L'opera di Giovan Battista Adriani* cit., p. 22.

<sup>116</sup> ADRIANI, *Degli antichi signori di Sarmatorio* cit., p. 41 sg.

<sup>117</sup> GUGLIELMOTTI, *Una costruzione documentaria* cit., p. 73.

ricordandolo come fondatore del monastero<sup>118</sup>, uomo pio e potente in valle Stura, uscito di vita all'età di 86 anni. Dell'iscrizione «per cura del già lodato presidente Rangone (...) si è conservata sino a noi la memoria»<sup>119</sup>.

- Secondo una «originale deposizione in pergamena che abbiamo sott'occhio», rogata dal notaio Giovanni Malliano il 4 aprile 1485, nella camminata del castello di Sarmatorio si leggeva in quello stesso anno: *Robaldus de Sarmatorio de Cerveriis et Villamairana dominus cum Alixia comitissa de Vintimillia MCXXXX*<sup>120</sup>.

- Secondo «un'altra simile attestazione originale», rogata dallo stesso notaio il 5 aprile 1485, nel coro della parrocchia di Sarmatorio si leggeva: *Hic requiescit in pace Robaldus de Sarmatorio, Sismundus et Sinfredus patri optimo in perpetuam memoriam PP. MCLXI*<sup>121</sup>.

- Nel 1147 il *dominus* Robaldo di Sarmatorio dona ad Anselmo vescovo di Asti i castelli e le ville di Sarmatorio e Cervere e ne viene reinvestito in feudo. A dirlo è un «antico sommario d'istrumento» di un atto «forse andato perduto» trovato «negli archivi vescovili della città d'Asti»<sup>122</sup>.

- Nel 1167 il «*dominus* Iacobus, quondam Oberti Morderami» cede in feudo oblato al vescovo di Asti «suam porcionem» del castello e della villa di Sarmatorio. La fonte: «un sommario di scritture negli archivi del vescovado di Asti»<sup>123</sup>.

Specchio forse di una genealogia reale, forse di una genealogia già immaginata dai contemporanei,<sup>124</sup> tutte queste testimonianze, complementari e funzionali l'una all'altra al punto da far dimenticare l'effetto di note stonate, divergono quindi vistosamente quando – oltre che alla loro “fortuna editoriale” – si guardi alla loro provenienza e ai tempi della loro genesi o del loro rinvenimento.

Le carte che nella prima metà del Trecento valgono a rivendicare diritti acquisiti secoli addietro si distinguono allora nettamente dalle attestazioni che alla fine del Quattrocento rifiniscono il ritratto di *Robaldo de Sarmatorio* e da quelle che a Settecento inoltrato scolpiscono la cornice arduinica, non fosse altro che per il rinvio di queste ultime a iscrizioni collocate in edifici distrutti<sup>125</sup> e alla diligenza di due famosi falsari.<sup>126</sup> Privi dei termini cronologici inerenti la loro scoperta, taluni rintracciati forse da Adriani stesso, sono invece gli atti – relativi al XII secolo – desunti dagli archivi del vescovato e della città di Asti.

Naturalmente, sapere chi ha trasmesso queste testimonianze e quando lo ha fatto le diversifica, non disegna grafici di credibilità. Di quel che esse riportano sulla famiglia, della versione che a metà dell'Ottocento si modella e si immortala, può esser vero tutto. Resta il fatto che sono queste testimonianze a fare di una storia possibile un vangelo genealogico, una soluzione che riempie d'orgoglio.

## II. UN PERCORSO DIVERSO, COMINCIANDO DAI SIGNORI DI SARMATORIO

<sup>118</sup> L'elezione del monastero come luogo di sepoltura del fondatore e dei suoi discendenti è emblematica della funzione unificante che gli è stata delegata: CAMMAROSANO, *Abbadia a Isola* cit., p. 52.

<sup>119</sup> ADRIANI, *Degli antichi signori di Sarmatorio* cit., p. 271.

<sup>120</sup> Op. cit., p. 340.

<sup>121</sup> L. cit.

<sup>122</sup> L. cit.

<sup>123</sup> Op. cit., p. 345.

<sup>124</sup> Sulla distinzione introdotta da Georges Duby fra «genealogie vere» e genealogie «immaginate dai contemporanei»: C. VIOLANTE, *L'immaginario e il reale. I “da Besate”: una stirpe feudale e “vescovile” nella genealogia di Anselmo il Peripatetico e nei documenti*, in *Nobiltà e chiese* cit., p. 133.

<sup>125</sup> Sul ricorso da parte dei falsari a iscrizioni collocate in edifici non più esistenti, a spiegare l'assenza del loro originale: MENANT, *Lombardia feudale* cit., p. 17. Sui falsi epigrafici e la divulgazione che ne fecero già i primi umanisti: G. L. GREGORI, *Genealogie estensi e falsificazione epigrafica*, Roma 1990, p. 10.

<sup>126</sup> In particolare sull'attività di falsario di Giuseppe Francesco Meyranesio: A. OLIVIERI, *Il Sinodale del vescovo Ludovico di Romagnano e la tradizione sinodale nella diocesi di Torino*, (parte prima), in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CIII (2005), p. 186 sg.; PROVERO, *Dai marchesi del Vasto* cit., pp. 15-17; GUGLIEMOTTI, *Una costruzione documentaria* cit., p. 73 sg.

### 1. Una memoria fondata dalla chiesa di Asti

Origini lontane e confuse di leggenda, memorie di un potere antico, un vincolo con gli Arduinici forte come quello del sangue, che nasce e si estingue con loro, due monasteri: i Sarmatorio traggono molto dalla rievocazione che li consacra discendenti di Alineo.

Quella che su di loro si compone, con qualche forzatura e con qualche incongruenza, non è di per sé una ricostruzione macchinosa. Lo diventa quando dietro la sua linearità si vogliono scorgere non solo intenti celebrativi per una famiglia ma anche presupposti legittimanti per una chiesa.

Grazie all'associazione con i titolari di un patrimonio ingente, sviluppatosi senza riferimento ai quadri pubblici ed ecclesiastici, quindi anche in aree esterne a quelle del suo governo, il vescovo di Asti colleziona anzitempo diritti di proprietà laddove non avrebbe potuto altrimenti rivendicarne. Per esempio, sulle cappelle di Caraglio Fontane e Savigliano. Ma non c'è solo questo. C'è che sui rapporti con la famiglia che ha preso il nome di uno dei suoi più radicati possessi si spalma una patina d'antico, c'è che si allestisce alla fine dell'XI secolo lo sfondo più adatto a rifrangere e far risaltare quel che accade alla fine del XII. Quando il legame si stringe sulla scia e nel rispetto di accordi già esistenti. Quando sembra quasi una necessità insistere sul passato e abbondare nei ricordi, richiamando a più riprese tutti i predecessori, quelli di Nazario e di Bonifacio, quelli di Sinfredo e di Sismondo. Quando riaffiora anche il nome di Robaldo, il fondatore di S. Teofredo, e con il suo quello della «proavia Mathelda». *Mathelda* non era il nome di sua moglie, sua moglie si chiamava Odila stando a quanto trascritto in un atto di donazione del 1023<sup>127</sup>.

Nel 1192 il vescovo preme perché i signori di Manzano, Sarmatorio e Monfalcone riconoscano i diritti acquisiti tempo addietro dalla chiesa di Asti sul castello di Cervere, loro allodio, e riconoscano nel contempo la propria subordinazione feudale. Nel 1198, previa l'ammissione di tenere il castello e la villa di Sarmatorio in feudo dalla chiesa di Asti, Sinfredo ne viene reinvestito, promettendo di osservare gli impegni assunti da suo padre «potissimum» per il castello e la villa di Cervere. Ancora nel 1236, su istanza del vescovo Oberto, «dominus Ruffinus et dominus Iacobus Bricius atque dominus Opertus, domini et consortes castrum et ville Sarmatorii» dichiarano di tenere, come già era stato per i loro predecessori, «castrum et villam Sarmatorii in nobili feudo ab Astensi Ecclesia et non ab aliqua persona»<sup>128</sup>.

Perché la relazione tra il vescovo di Asti e la famiglia dei Sarmatorio dalla seconda metà del XII secolo sia così sensibilmente segnata dal bisogno di riconferme è una delle tante domande di fronte a cui ci si porrebbe probabilmente in modo diverso se di quella relazione non parlassero molti anni prima documenti sospetti; non scatterebbe cioè una sorta di condizionamento al contrario, di cautela forse esagerata, di diffidenza pervasiva. Come se per il loro contenuto legittimante documenti sospetti diventassero tutti e si riuscisse a leggerli solo alla luce del calcolo preordinato, a inseguirne solo il falso e non il vero proprio mentre si cerca nel *dopo* quel che è successo *prima*.

E questo perché c'è una storia articolata quasi interamente su documenti molto discussi, perché c'è l'incapacità di accettarla, ma anche di riscriverla. Pur in un'ottica viziata dallo strabismo, pur con uno sguardo puntato inizialmente solo sulle righe che “inculcano” un'idea di tradizione, non rimane allora che riesaminarla procedendo in senso contrario, srotolandola cioè dagli anni di Sinfredo all'indietro, anziché da quelli di Alineo in avanti. Anche se quelle a cui si dà voce non sono che integrazioni “disordinate”, fatte di frammenti e di azzardi.

### 2. La metà del XII secolo: il limite di una retrospettiva, l'ondulato confine tra un “dopo” di cui si sa e un “prima” di cui si dubita

<sup>127</sup> *Cartulaire de l'abbaye de St. Chaffre* cit., p. 126, doc. 369.

<sup>128</sup> *Il Libro verde della Chiesa di Asti* cit., p. 35 sgg., doc. 186 (1192); *HPM, Chartae*, II, col. 1188 sg., doc. 1690 (1198); *Il Libro verde della Chiesa di Asti* cit., p. 12 sg., doc. 159 (1236).

Nel 1179 una disputa oppone Sismondo di Sarmatorio del fu Ardizzone al vescovo di Asti. Riguarda «de quarterio Baiennarum Inferiorum», dove il vescovo reclama come propri i diritti «de omni eo quod ad contile pertineret et de fodro, banno, placito et successione et de omnibus rebus contalibus». <sup>129</sup> La controversia, che a quella data si appiana con la remissione da parte di Sismondo «nominatim de eo quod ad eum successione Uberti de Porta pervenerat», si riaccende quindici anni dopo per due case «que condam fuerunt Petri Cice et Petri Cavalerii», ugualmente pervenute a Sismondo «ex successione Uberti de Porta» <sup>130</sup>.

*Uberto de Porta* è nome di cui si trova traccia anche a Piacenza. Così si chiamano un console di giustizia firmatario nel 1186 di un patto con il comune di Pavia <sup>131</sup>, e un console impegnato nel 1159 in una causa del monastero di S. Salvatore di Pavia per beni in Monticelli <sup>132</sup>. *Uberto de Porta* si chiama anche uno dei «civium Placentinorum» presenti nel 1133 alla definizione di una contesa scoppiata, ugualmente per beni in Monticelli, tra lo stesso monastero di S. Salvatore e alcuni possessori terrieri. A emettere la sentenza sono in quest'occasione Berengario e Rinaldo Siccamilica <sup>133</sup>.

L'omonimia dei notabili piacentini – con un titolare di diritti signorili a Bene e con un protagonista delle vicende di S. Pietro di Savigliano – è forse casuale. Lo è forse anche il fatto che la loro attività li colleghi a Pavia, la città sede dell'oblazione di Anselmo “Morderamo”. Allo stesso modo è forse irrilevante che negli anni Ottanta – in congiunzione con quello di Siccamilica – nel consortile dei Sarmatorio spicchi, per l'eminenza di chi lo adotta, un secondo soprannome schedato in precedenza altrove. Il soprannome è quello di *Bricius*, l'altrove il territorio di Asti.

Del vescovo di Asti un *Ubertus Bricius* era stato *signifer* nel 1134 <sup>134</sup>, un anno prima di fare oblazione dei propri beni in Dusino Valfenera e Ferrere ai rappresentanti del comune <sup>135</sup>, dieci anni dopo essere forse stato console della città <sup>136</sup>. A identificarsi con lo stesso appellativo sono dopo di lui un Giacomo e un Manfredo.

*Iacobus Bricius* è teste della transazione «de quarterio Baiennarum Inferiorum» tra il vescovo e Sismondo nel 1179 <sup>137</sup>; è portavoce del consortile nell'accordo per Cervere del 1192; <sup>138</sup> è vassallo e membro della curia episcopale quando nel 1181, completando la propria designazione con il predicato *de Sarmatorio*, sottoscrive sia l'atto con cui il vescovo Guglielmo concede esenzioni agli abitanti di Vico <sup>139</sup>, sia quello con cui il presule tenta una

---

<sup>129</sup> Op. cit., p. 164 sg., doc. 293.

<sup>130</sup> Op. cit., p. 165 sg., doc. 294.

<sup>131</sup> *Documenti degli archivi di Pavia relativi alla storia di Voghera*, a cura di L. C. BOLLEA, Pinerolo 1909 (Biblioteca della Società storica subalpina, 46), p. 200, doc. 63.

<sup>132</sup> Op. cit., pp. 33-35, doc. 23.

<sup>133</sup> Op. cit., pp. 17-19, doc. 11. Sulla statura sociale e politica dei Siccamilica e dei Della Porta: P. RACINE, *Plaisance du Xème a la fin du XIIIème siecle. Essai d'histoire urbaine*, Lille Paris 1980, I, pp. 221, 225 sg., 267, 307 sg., 355, 368 sg.; «Capitanei» à Plaisance, in *La vassallità maggiore del Regno Italico* cit., pp. 201-203.

<sup>134</sup> *Il Libro verde della Chiesa di Asti* cit., p. 108 sg., doc. 236. Sulla probabile appartenenza di *Ubertus Bricius* al consortile dei Sarmatorio: R. BORDONE, *Una valle di transito nel gioco politico dell'età sveva. Le trasformazioni del potere e dell'insediamento nel comitato di Serralonga*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIII (1975), p. 146. In precedenza, di un *vexillifer* del vescovo di Asti si ha notizia per gli anni 1065-1095-1105-1132; dopo il 1134 di questo ufficiale maggiore non si hanno altre attestazioni fino al 1178, quando insignito della carica risulta un personaggio di nome Guglielmo: BORDONE, *Città e territorio* cit., pp. 346-348.

<sup>135</sup> *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, a cura di Q. SELLA, Roma 1887, p. 922, doc. 839. Su questo documento: G. G. FISSORE, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel comune di Asti*, Spoleto 1977, pp. 37-39.

<sup>136</sup> *Le carte dell'archivio capitolare di Asti*, a cura di F. GABOTTO, N. GABIANI, Pinerolo 1907 (Biblioteca della Società storica subalpina, 37), pp. 8-10, docc. 6 e 7.

<sup>137</sup> *Il Libro verde della Chiesa di Asti* cit., p. 164 sg., doc. 293.

<sup>138</sup> Op. cit., p. 35 sgg., doc. 186.

<sup>139</sup> *Il «Liber instrumentorum» del comune di Mondovì*, a cura di G. BARELLI, Pinerolo 1904 (Biblioteca della Società storica subalpina, 24), p. 19 sgg., doc. 5. L'edizione riporta «Iacobus Lucius de Sarmatorio».

rivalsa nei confronti dei signori di Govone<sup>140</sup>, suoi castellani e suoi antagonisti da sempre, fomentatori di un dissidio destinato a diventare di lì a poco «una vera guerra per il possesso del castello di Monticello»<sup>141</sup>.

Agli ultimi decenni del secolo risalgono anche gli atti che fotografano Giacomo Brizio di Sarmatorio accanto a Siccamelica in relazione a S. Pietro di Savigliano<sup>142</sup>. Tra i *domini de Sarmatorio* coinvolti nelle questioni del monastero figura oltre a loro Manfredo Brizio<sup>143</sup>, verosimilmente lo stesso personaggio che a Caraglio, in val Grana e a Pollenzo tiene in feudo dal marchese di Saluzzo beni appartenenti alla mensa del vescovo di Torino.<sup>144</sup> Beni di cui sono sub-investiti con lui i «filii Iacobi advocati de Sarmaoro», probabilmente gli eredi dello «Iacobus avocatus» che nel 1159 aveva assistito all'oblazione al vescovo di Asti di beni in Torre e in S. Michele da parte di Rodolfo di Monteacuto<sup>145</sup>.

Lungi dall'essere una chiave di volta, reso insicuro dalla friabilità degli appigli, questo «percorso a ritroso» – confermando l'infiltrazione del vescovo di Asti in territorio diocesano torinese, rimarcando quel suo sconfinamento che, dopo Cervere e dopo Levaldigi<sup>146</sup>, prima forse di Caraglio e della val Grana, aveva raggiunto Savigliano – consente almeno di presumere che anche nelle tormentate vicende del monastero di S. Pietro il presule avesse fatto sentire la propria influenza e non si fosse limitato a fare da spettatore.

Quell'affondo consente anche di supporre che il *signifer* del vescovo di Asti da coordinatore della sua clientela urbana<sup>147</sup> fosse divenuto capo della sua vassallità rurale e che in aree eccentriche rispetto al capoluogo, non agli interessi del presule, avesse sovrinteso per lui all'immissione di stipiti extralocali e alla loro aggregazione in forma consortile con nuclei già residenti. Il vescovo potrebbe cioè aver reagito al comprimersi del proprio carisma nella città<sup>148</sup> e al contemporaneo profilarsi di nuove minacce nei contadi puntando sul potenziamento delle proprie risorse al di qua e al di là della Stura, e aver fatto deliberatamente di quella fascia di pianure e di boschi un'area polarizzatrice di forze provenienti dall'esterno<sup>149</sup>, manovrando poi per coagulare intorno a loro e irreggimentare sotto di sé anche stirpi radicate in quelle zone da tempo. Cerniera delle diverse identità sarebbe diventata Sarmatorio, uno dei suoi più antichi possessi, un luogo forse ancora povero – numericamente – di presenze, già *territorio* per una famiglia titolare di beni anche altrove. Una famiglia che, al suo apparire, agisce al fianco dell'abate di Breme e del

---

<sup>140</sup> *Il Libro verde della Chiesa di Asti* cit., p. 255 sgg., doc. 114.

<sup>141</sup> VERGANO, *Storia di Asti* cit., p. 36.

<sup>142</sup> *Le carte clusine* cit., p. 152 sgg., doc. 4 (agosto 1180); TURLETTI, *Storia di Savigliano* cit., IV, p. 34 sg., doc. 28 (19 marzo 1184).

<sup>143</sup> Op. cit., p. 46, doc. 39.

<sup>144</sup> *Carte inedite o sparse* cit., p. 217, doc. 39.

<sup>145</sup> *Il Libro verde della Chiesa di Asti* cit., p. 86 sg., doc. 36.

<sup>146</sup> Op. cit., p. 217 sgg., doc. 319 (26 gennaio 1041).

<sup>147</sup> BORDONE, *Città e territorio* cit., p. 347 sg. Sul *signifer*, capo dei *milites* vescovili, cfr.: M. ANSANI, *Strategia documentaria e iniziativa politica vescovile a Pavia sullo scorcio dell'XI secolo*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche», CXXXI (1997), fasc. I, pp. 13-46, disponibile in «Reti Medievali» <http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/a.MicheleAnsani>, qui p. 9; G. ANDENNA, *L'«ordo» feudale dei «capitanei»: Novara (secoli XI-XII)*, in *La vassallità maggiore* cit., pp. 96-99.

<sup>148</sup> Quelli della metà del secolo sono anni di forte tensione tra vescovo e comune. Sul degenerare della crisi e il perpetrarsi di violenze nel periodo compreso tra il 1137 e il 1155, nonché sul declino della potenza temporale vescovile per effetto dell'affermazione comunale: BORDONE, *Città e territorio* cit., p. 376 sg.; VERGANO, *Storia di Asti* cit., pp. 9 sg., 18 sg. e 34 sg..

<sup>149</sup> Di «area polarizzatrice di forze signorili esterne» parla in riferimento alla Lunigiana dell'XI secolo Roberto Ricci, che attribuisce al vescovo la capacità di attrarre verso quest'area la mezzana nobiltà delle regioni limitrofe: R. RICCI, *Poteri e territorio in Lunigiana storica (VII-XI secolo). Uomini, terra e poteri in una regione di confine*, Spoleto 2002, pp. 201 e 340; sulla famiglia dei *Moregnano* che si trasferisce in Lunigiana dalla diocesi di Parma o dalla Lombardia: M. NOBILI, *Le signorie territoriali degli Obertenghi in Lunigiana*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, a cura di A. SPICCIANI, C. VIOLANTE, Pisa 1997, pp. 32-34.

marchese di Saluzzo<sup>150</sup>; che è molto vicina anche a un altro Aleramico, Enrico il Guercio<sup>151</sup>: che esercita diritti d'uso e di bagno a Montersino, nella diocesi di Alba<sup>152</sup>.

Il vescovo di Asti non c'è nelle prime attestazioni degli uomini che forse discendono da Alineo, e che prima della metà del XII secolo è una convenzione discutibile chiamare *signori di Sarmatorio*.

### 3. Di là dall'autentico e dal falso

Sul finire del Settecento, il fossanese Giovanni Antonio Operti presenta alla Regia Camera de' Conti le prove di nobiltà della sua famiglia. La documentazione da lui raccolta e sottoposta a verifica costituisce l'ossatura della gigantesca monografia firmata da Adriani. Per colmare le lacune dei tempi più remoti, in un appassionato furore mitizzante e ricostruttivo, Adriani accredita tutto, anche le testimonianze di fronte a cui Operti stesso aveva esitato<sup>153</sup>, anche notizie trasmessegli da un «antico autore anonimo»<sup>154</sup>.

Sfiorata appena dalle tendenze in atto nel Quattrocento verso la riscrittura o l'invenzione di un passato prestigioso<sup>155</sup>, sfuggita all'«epidemia cinque e secentesca delle genealogie incredibili»<sup>156</sup>, la storia dei signori di Sarmatorio, se – come davvero sembra – opere di contraffazione ha ispirato, lo ha fatto soprattutto in altri due momenti: nel periodo che va dalla fine del XVIII alla metà del XIX secolo<sup>157</sup>, a quando cioè tra «neomedievalismo carlalbertino»<sup>158</sup> e studi impregnati di «entusiasmo genealogico»<sup>159</sup> è stata scritta e pubblicata; e, molto prima di allora, nel XII secolo. Quando «l'organizzazione di un albero genealogico da parte di una famiglia cospicua (...) diventa segno indubitabile (...) della volontà di imprimere alla propria azione una durata nel tempo che (...) si disponga nel solco di una permanenza di stirpe»<sup>160</sup>. Quando «le chiese emanavano documenti per organizzare la memoria dell'esistente (...) ma, forse ancor più, per fondare memoria, per condizionare il tipo di memoria che si sarebbe avuto negli anni successivi»<sup>161</sup>.

---

<sup>150</sup> In riferimento a Breme: *Appendice documentaria al Rigestum comunis Albe* cit., p. 1 sg., doc. 2 (1162). In riferimento al marchese di Saluzzo: *Cartario delle valli di Stura* cit., p. 1 sg., doc. 1 (1163); TALLONE, *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., p. 14, doc. 44 (1164); *Cartario dell'abbazia di Staffarda fino al 1313*, a cura di F. GABOTTO, G. ROBERTI, D. CHIATTONI, Pinerolo 1901-1902 (Biblioteca della Società storica subalpina, 11), p. 69 sg., doc. 60 (1176).

<sup>151</sup> *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. IMPERIALE DI S. ANGELO, II, Roma 1936, p. 74 sg., doc. 30 (1168); *MGH Diplomata* cit., X, 3, p. 130 sgg., doc. 634 (1174).

<sup>152</sup> Nell'inventario dei beni del comune di Alba del 1224 si legge che Montersino «olim (...) fuit dominorum de Montefalcone et Sarmatorio»: *Il «Rigestum comunis Albe»*, a cura di E. MILANO, Pinerolo 1903 (Biblioteca della Società storica subalpina, 20-21), p. 262 sgg., doc. 449. Secondo Renato Fresia (i cui calcoli cronologici risentono forse di una «retrodatazione per eccesso») i Sarmatorio, per investitura del vescovo di Alba, ne erano stati i signori alla fine dell'XI secolo: R. FRESIA, *Comune civitatis Albe. Affermazione, espansione territoriale e declino di una libera città medievale (XII-XIII secolo)*, Cuneo Alba 2002, p. 49 sg.

<sup>153</sup> GUGLIELMOTTI, *Una costruzione documentaria* cit., p. 78; BRAYDA DI SOLETO, *Corsa genealogica* cit., p. 29 sg.

<sup>154</sup> Da «un antico autore anonimo» sono tratte per esempio le notizie sul conte Robaldo, «domatore ed estermiatore de' barbari saraceni», figlio dell'Alineo vassallo di Rogerio, padre dell'Alineo e dell'Anselmo che dal marchese di Torino avrebbero ricevuto i castelli di Caraglio e Cervere; al «citato anonimo» si deve anche la certezza di un'origine comune dei signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone: ADRIANI, *Degli antichi signori di Sarmatorio* cit., pp. 42-51 e 56.

<sup>155</sup> Cfr. A. FALOPPA, *La selezione del passato nei conti del Canavese*, in «Medioevo», Ottobre 2002, pp. 37-40.

<sup>156</sup> BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili* cit., p. 263.

<sup>157</sup> Sulla produzione storiografica di quegli anni in area subalpina: M. FUBINI LEUZZI, *Gli studi storici in Piemonte dal 1766 al 1846: politica culturale e coscienza nazionale*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXI (1983), pp. 113-192.

<sup>158</sup> A. ROLLE, *I rischi della storia. L'invenzione degli «Amedei» e dell'impresa di Rodi*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CII (2004), p. 309.

<sup>159</sup> G. TABACCO, *Il tema della famiglia e del suo funzionamento nella società medievale*, in «Quaderni storici», 33 (1976), p. 908.

<sup>160</sup> Op. cit., p. 916.

<sup>161</sup> P. CANSIAN, *Scrivere per conservare, scrivere per agire: attività documentaria delle chiese cittadine nei secoli IX-XIII*, in *La memoria delle chiese. Cancellerie vescovili e culture notarili nell'Italia centro-settentrionale (secoli X-XIII)*, a cura di P. CANSIAN, Torino 1995, p. 16.

Tutto o quasi quadra davvero alla perfezione allora, in una storia che affascina non per i suoi nomi e le sue date ma per il suo vero e il suo falso senza contorni, per il suo essere, come la magia, «l'espressione simbolica di un desiderio»<sup>162</sup>.

Orchestrata da menti diverse, venata tutta di fantasie interessate, la visione in cui Adriani ha creduto così ostinatamente da sacrificarle il proprio rigore di studioso si appanna, si sgrana, ma regge. Reggerà sempre, perché i suoi cardini sono piantati in secoli lontani, in quei secoli dell'alto medioevo per i quali la documentazione certa è scarsa, oppure inesistente.

L'eredità di una ricostruzione coraggiosa, e di critiche testuali che di quella ricostruzione hanno messo a nudo le ingenuità più che smagliato l'ordito, fluisce allora in una nebulosa che, con qualunque lente la si osservi, sembra solo ingrandirsi. In quella nebulosa ci sono realtà e mistificazione mischiate fino a confondersi, ci sono i confini di una lettura, ci sono anche i fili delle storie possibili.

Nata nel segno della leggenda, quella dei signori di Sarmatorio che discendono da Alineo è una storia possibile. Lo è quando scorre disadorna, ancorata a tre soli momenti; lo è quando rifugge ostentando la propria compiutezza. Nel trittico che idealmente la riassume forse hanno sempre troneggiato solo gli Arduinici e il titolare della chiesa di Asti. Forse, prima dei ritocchi, i soggetti al centro della tela erano stati gli Aleramici, e con loro il castello di Monfalcone, quel segno di potere eretto in zona di confine che nel 1028 era un presidio di signori, non di vescovi e marchesi.

Forse invece i nomi di Alineo, di Robaldo e dei suoi discendenti devono essere cancellati dalle caselle di un albero genealogico che senza quei nomi, senza quelle radici affondate nell'*antico*, perde ogni suo vigore, quasi ogni sua ragion d'essere. Forse allora sfondi più opachi, appena visibili perché tutti in penombra, hanno visto una famiglia locale plasmarsi come proiezione dell'abate di Breme, oppure del vescovo di Alba, oppure del marchese di Saluzzo. Forse, più semplicemente, le tracce di quel che è successo prima del 1162 si sono spente con gli uomini che hanno vissuto un'altra storia possibile, o con quelli che un'altra storia possibile non l'hanno voluta.

A tentare di dire che, dentro un ventaglio di combinazioni mai abbastanza dischiuso e di là da una soluzione, sul passato dei signori di Sarmatorio ci sono «varie ipotesi, nessuna sicura»<sup>163</sup>.

---

<sup>162</sup> Sulla definizione che della magia dà Malinowsky e il rischio che la storia ha «di essere anche lei l'espressione simbolica di un desiderio»: G. SERGI, *Ciò che è vero e ciò che è falso nella storia* (dialogo con Beniamino Placido), in *Il libro del Salone. I testi*, Torino, Salone del Libro, 1998, pp. 260-269, qui p. 265.

<sup>163</sup> G. SERGI, *Arduino marchese conservatore e re rivoluzionario*, in L. LEVI MOMIGLIANO, F. QUACCIA, G. SERGI, L. TOS, *Arduino mille anni dopo. Un re tra mito e storia*, Torino 2002, p. 16.